

La carriera di un alchimista ed eretico
del Seicento:
Francesco Giuseppe Borri
tra mito e nuovi documenti
di *Lisa Roscioni*

Se la figura dell'avventuriero e dell'impostore si è spesso prestata, quasi per antonomasia, a fantasiose rievocazioni, se non a deliberate invenzioni, quella di Francesco Giuseppe Borri sembra segnata sin dal suo primo apparire sulla scena europea da una tensione volta a crearne un mito vivente, alimentato non soltanto dal Borri medesimo, ma anche dai suoi detrattori, oltre che dai suoi ammiratori. «Per lo corso di molti anni si è parlato e scritto di lui in tutte le Corti d'Europa»¹ scrisse Girolamo Brusoni nel 1671. Condannato dal Sant'Uffizio per eresia nel 1660, dopo aver peregrinato a lungo per l'Europa, passando di città in città, da Innsbruck a Strasburgo, da Amsterdam a Copenhagen, Borri fu catturato in Moravia nel 1670 e trasferito a Roma, dove morì nella prigione di Castel Sant'Angelo dopo più di vent'anni di reclusione². A nome di Borri, e mentre era ancora in vita, circolarono numerosi libri e manoscritti di argomento diverso, alcuni dei quali sicuramente non suoi, altri di attribuzione più incerta ma tutti accomunati dal deliberato utilizzo del suo nome a scopi polemici o editoriali³. Biografie, recensioni di opere a stampa, relazioni d'ambasciatori, avvisi, diari di viaggiatori e uomini di scienza raccontarono del Borri e della sua vita avventurosa, accennando alle sue gesta di alchimista e di guaritore in un groviglio di *rumors* e versioni discordanti dei fatti che contribuì a creare un'ulteriore aura di mistero intorno al personaggio, frammentato tra molteplici identità: quella del perseguitato e quella del ciarlatano, quella del visionario e quella dello sperimentatore. In questo complesso quadro, nel quale non è sempre facile districare la storia dalla leggenda, molte sono le questioni lasciate irrisolte dalla documentazione conosciuta sino ad ora. La recente apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede ha permesso di venire a conoscenza delle carte relative al processo inquisitoriale istruito contro Borri tra il 1658 e il 1660 e riaperto poi nel 1670 in seguito alla cattura. Si tratta di un vasto materiale del tutto inedito del quale, dopo un breve *excursus* storico-critico sul mito del Borri, si presentano qui alcuni documenti, anticipando i risultati esposti in una più ampia monografia in corso di stesura.

I

Alle origini del mito: Bayle e le sue fonti

Il primo a tentare di mettere ordine cercando di distinguere il vero dal falso, i fatti dalle dicerie, attraverso una scrupolosa verifica delle fonti che aveva a disposizione, fu Pierre Bayle in un articolo dedicato al «*faux alchimiste, charlatan & heretique*»⁴ uscito già nella prima edizione del *Dictionnaire* (1697), e cioè a soli due anni di distanza dalla morte del Borri, ma composto, con ogni probabilità, quando questi era ancora in vita⁵. Un'operazione filologica che non stupisce, così come non stupisce l'interesse per Borri, la cui enigmatica doppiezza andava a toccare alcuni punti chiave del progetto bayliano: la lotta a ogni forma di superstizione e impostura ma anche l'osservazione attenta di quelle «*devotions dérégées*» degenerate in «*illusions fanatiques*»⁶ tipiche di certa spiritualità seicentesca. Chi era veramente Borri? Soltanto un impostore, come gran parte delle fonti lo definiva, o si poteva ritrovare in lui una qualche genuina tensione religiosa? Come si coniugavano le sue «*fourberies*» pseudomediche e alchemiche con i «*nouveaux dogmes*» di cui si era fatto promotore? Coerentemente con il suo programma filosofico ed erudito, Bayle tentava di fornire un ritratto di Borri a tutto tondo, dall'ampio respiro, nel quale mostrava, se non di condividere, almeno di aver preso in considerazione le impressioni e i dubbi sollevati da alcuni osservatori. Sin dalle prime righe, per la verità, Bayle non esitava a ritrarre l'eretico milanese come un truffatore e un «*fripon*», riportando il giudizio espresso dal viaggiatore francese, Samuel de Sorbière, che aveva incontrato Borri ad Amsterdam nel 1661. Una casa del valore di quindicimila scudi in un bel quartiere, sei o sette staffieri, un vestito alla francese, qualche «*collation aux dames*», qualche «*insolence de discours*»: erano questi gli ingredienti che avevano permesso a «*ce grand garçon noireau, d'assez bonne façon*» di avere successo approfittando della credulità di molti⁷. Un «*fin mattois*», lo definiva Sorbière, che riconosceva però all'avventuriero milanese «*quelque habilité, où quelque routine aux préparations chymiques, quelque adresse pour la métallique, quelque imitation des perles & des pierreries, & peut-être quelques remèdes purgatifs ou stomachiques*»⁸.

Quanto alla crisi spirituale manifestata in principio da Borri e alle visioni e rivelazioni «*qu'il se vanitoit d'avoir*»⁹, Bayle ne dava sinteticamente conto mostrandosi piuttosto scettico sulla loro autenticità. «*Affectant les apparences d'un grand zèle*», Borri aveva raccontato di essere stato investito, nel corso di alcune visioni di san Paolo e dell'arcangelo Michele, del supremo compito di riformare la Chiesa e di ricondurre l'umanità «*à une même bergerie*», al regno di Dio in terra. Aveva così dato vita a una setta ed elaborato alcuni nuovi dogmi tra i quali quello dell'incarnazione

dello Spirito Santo nella Vergine alla quale attribuiva natura divina¹⁰. Nelle ampie *remarques*, Bayle, pur dubitando della buona fede del Borri, non rinunciava però a fornire qualche elemento in più per valutare, al di là di ogni giudizio di merito, le sue «chimères». In particolare riferiva le impressioni del viaggiatore francese Balthasar de Monconys, che aveva incontrato Borri nell'agosto del 1663 all'Aia quando la sua fortuna era ormai in declino. In quell'occasione Borri aveva confidato a Monconys quanto gli fosse indifferente che lo credessero dotto o ignorante e con la stessa indifferenza aveva mostrato di non curarsi del giustificare «la vérité de sa croyance», aggiungendo che non si poteva essere buoni filosofi senza essere buoni cristiani¹¹. E quando Monconys gli aveva ricordato le principali eresie di cui era accusato domandandogli come intendesse difendersi, Borri gli aveva risposto che si sentiva comunque al riparo da ogni male perché guidato da una stella che gli appariva costantemente, anche quando chiudeva gli occhi.

Monconys, come rivelano alcune lettere a Christiaan Huygens del fratello Constantyn, che aveva visto Borri all'Aia l'anno prima, non era forse un osservatore del tutto obiettivo¹². A quanto sembra si era talmente «invaghito»¹³ di Borri da averlo malamente importunato al fine di ottenere il segreto per fabbricare la pietra filosofale, cosa che Borri, «tout scandalisé» per l'invadenza, si era ben guardato dal rivelargli¹⁴. Tuttavia le parole riportate da Monconys sembravano suggerire che vi fosse una relazione tra le ricerche alchemiche e la tensione religiosa da cui Borri si dichiarava ancora animato, relazione suggerita, secondo quanto riportava Bayle, anche da altri. In particolare vi era chi credeva che Borri avesse trattato «des choses de la religion dans le jargon mystérieux et intelligible de certains Chymistes»¹⁵, ma si trattava per Bayle di una notizia del tutto priva di fondamento: i «travaux chimiques» del Borri (e in particolare la ricerca della pietra filosofale) non erano altro che uno strumento per ottenere credito e successo. La principale fonte utilizzata da Bayle, del resto, aveva espresso un giudizio sostanzialmente negativo su Borri, anche se con tutt'altro registro espressivo e senza la stessa accuratezza nella selezione e nella critica delle fonti.

Citata più volte nelle note a margine del testo e nelle *remarques*, la *Breve relazione della vita del Cavaliere Gioseppe Francesco Borri milanese*, pubblicata a Ginevra nel 1681, viene segnalata da Bayle come pubblicazione a sé stante¹⁶. In realtà si trova in calce a un'opera dal titolo *La chiave del gabinetto del Cavaliere Gioseppe Francesco Borri milanese*¹⁷, una raccolta di lettere della cui autenticità già Bayle aveva ragione di dubitare ravvedendone un palese plagio da *Le comte de Gabalis* di Montfaucon del Villars¹⁸; oggi viene attribuita allo scrittore libertineggiante Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti¹⁹. Il volume si apriva con una dedica al «Signor

Cavaliere» , volgarmente noto – l'autore non si faceva sfuggire la ghiotta occasione – come «il Cristo falso, l'alchimista truffiere, il coglionatore de' curiosi»²⁰, seguita da una lettera indirizzata a Borri, mentre si trova a Castel Sant'Angelo. Scopo del volume era quello di mostrare a Borri come fossero ben noti in tutta Europa «li suoi segreti, e le sue opinioni, benche ostruse, ghiribizzose, e belle»²¹. Il tutto, assicurava il curatore della raccolta (ma era evidente il tono ironico), «per dissipare le male impressioni che avevano seminato nel mondo gl'invidiosi, e gl'Inquisitori per iscreditarla» e per esaltare quelle virtù che invece «eccheggiano talmente nell'Europa a rimbombi di lode»²². In fondo al volume, dopo le false lettere del Borri, veniva pubblicata la *Breve relazione*, che non era però il primo schizzo biografico sul Borri circolante all'epoca.

Esisteva in effetti già un'altra biografia dell'avventuriero milanese, citata da Arconati Lamberti soltanto in modo vago, ma identificabile con ogni probabilità nella *Vita, Processo e sentenza di Francesco Borri, milanese* attribuita a Gregorio Leti. Pubblicata anch'essa a Ginevra nel 1671, la *Vita* del Leti si trovava in calce all'*Ambasciata di Romolo a' Romani*, una raccolta di «satire pasquinate, relationi, apologie, canzoni sonetti, ritratti, & altre scritture» composte tra la fine del 1669 e l'inizio del 1670 durante il conclave seguito alla morte di Clemente IX²³. Scritta quando Borri non era ancora stato catturato – o la notizia della sua cattura non era ancora nota – ma si trovava sotto la protezione del re di Danimarca Federico III, la *Vita* riportava integralmente la sentenza di condanna a morte del Borri, pronunciata in contumacia dal Sant'Uffizio il 2 gennaio 1661 nella Chiesa della Minerva a Roma. Borri era stato dichiarato eretico «dogmatizzante» in capo a ventiquattro punti tra i quali quello di aver attribuito la divinità alla Beata Vergine e la sua immagine era stata bruciata in effigie a Campo de' Fiori insieme ai suoi «scelerati et ereticali scritti»²⁴.

2

La sentenza di condanna e le vite del Borri

Primo veicolo d'informazioni, vera e propria *notitia criminis*, la sentenza contro Borri ebbe un'ampia circolazione. Non a caso è conservata, con alcune varianti, presso molte biblioteche europee in decine di copie in prevalenza manoscritte, ma anche a stampa, alcune delle quali diffuse subito dopo la condanna, sull'onda della fama acquisita dal Borri nel corso della sua fuga, altre facenti parte di più ampie raccolte, per lo più settecentesche, spesso provenienti da biblioteche gentilizie e comprendenti relazioni di processi o avvenimenti «tragici et esemplari» (dal delitto Cenci al processo Mascambruno)²⁵. Trattandosi di una sentenza in contumacia, è possibile ipotizzare che il Sant'Uffizio ne avesse se non

favorito almeno non ostacolato la circolazione, nell'intento di facilitare l'arresto del fuggiasco. In un secondo momento, o forse già contemporaneamente alla sua prima diffusione, la sentenza entrò a far parte di quella letteratura di largo consumo cosiddetta "del patibolo" diffusa in Europa tra Sei e Settecento²⁶. L'origine e l'uso di questo tipo di scritti, quasi sempre anonimi, era molto varia. In alcuni casi venivano riprodotte le sentenze di condanna o i sommari dei processi, talvolta su iniziativa stessa delle autorità, con un chiaro intento pedagogico e moralizzatore: preparare il pubblico all'esecuzione capitale e ammonirlo dal compiere analoghi delitti; in altri casi circolavano invece versioni più o meno attendibili di processi e fatti criminosi, talvolta autorizzate, altre volte – e ciò spiegherebbe in alcuni casi la prevalente forma manoscritta – soggette a censure e divieti per il loro contenuto ritenuto sospetto o eversivo²⁷.

Secondo quanto ricostruito nella sentenza trascritta da Leti, Borri, milanese di nascita, aveva vissuto per qualche tempo a Roma, dove aveva condotto una «vita dissoluta» fino a quando, nel 1654, trovatosi in «disgrazie di risse» si era rifugiato in chiesa²⁸. È allora che, in seguito ad alcune visioni, aveva avuto una sorta di conversione – per gli inquisitori del tutto simulata – che lo aveva portato a compiere «atti d'apparente pietà con astenersi dalle conversazioni pubbliche di gioventù licenziosa». In realtà macchinava in segreto piani diretti «a perturbare la Chiesa di Dio» facendosi «con diabolica ambizione capo di setta» e seminando durante «colloqui secretissimi» con qualche persona «nuovi dogmi hereticali». Per rendere credibili i suoi «chimerici racconti» Borri vantava doti sovranaturali fingendo rivelazioni e profezie. In particolare, dopo la morte di Innocenzo X, pretendeva di conoscere quanto segretamente si discuteva nel conclave riunito per l'elezione del nuovo pontefice. Fallite però le sue previsioni e salito al soglio pontificio Alessandro VII Chigi, Borri, ritenendo che a Roma il terreno non fosse più favorevole «per spargere il seme de' suoi errori», era tornato a Milano e «acquistato presso qualche idiota credito d'uomo divoto». La sentenza alludeva qui ad un esiguo gruppo di seguaci di Giacomo Filippo Casolo, morto due anni prima durante il processo che aveva portato alla dispersione gran parte del movimento da questi fondato presso l'oratorio milanese di Santa Pelagia e diffusosi poi in Lombardia²⁹. Borri aveva formato così una «secreta congregazione» subito denunciata e perseguitata dal Sant'Uffizio. Ed era qui, e cioè dal momento in cui Borri, temendo di essere arrestato, era scappato da Milano, che iniziava il racconto di Leti.

«Fuggendo a più potere i passaggi per li Paesi Catolici», Borri aveva trovato ospitalità «assai ben co' Protestanti» sotto pretesto «ch'era perseguitato dal Santo Officio»³⁰. Ciò che lo animava però non era soltanto il desiderio di sottrarsi alla cattura, ma anche qualcosa che, secondo Leti,

aveva sempre avuto in mente: avere successo, «avanzarsi in qualche posto di credito, e d'autorità nel mondo». Per ottenere ciò si era dedicato agli «esercitii» dell'alchimia e della medicina, non del tutto nuovi per lui. Già a Roma – riportava Leti dalla sentenza – aveva millantato di poter ottenere, con le sue «fatiche chimiche», la pietra filosofale che gli avrebbe dovuto fornire l'oro necessario per attuare i suoi diabolici piani. Ma se nella sentenza le attività alchemiche e pseudomediche del Borri erano tenute in secondo piano rispetto alle gravi eresie di cui era accusato, esse appaiono, nell'interpretazione suggerita da Leti, lo strumento principale utilizzato consapevolmente dal fuggiasco per costruire il suo personaggio, che appare sin da subito caratterizzato da un duplice profilo, quello del perseguitato dal Sant'Uffizio e quello del guaritore istruito «di molti segreti medicinali e chimici»³¹.

In breve tempo, riferiva Leti, la fama di Borri si era diffusa in tutta Europa: da lui «come d'un oracolo» arrivavano «infermi d'ogni sorte per esser guariti», non solo olandesi ma anche «cavalieri e principi, e della Francia, e della Germania» che «correvano le poste, per conferire con esso lui»³². Si diceva che guarisse ogni sorta di malattia «per un'arte incognita ad ogni genere di persona» e fosse molto generoso: secondo Leti Borri fingeva disinteresse, rifiutando di esser pagato o di ricevere doni. Tuttavia sembrava che conducesse una vita assai dispendiosa, per mantenere la quale si era fatto prestare molti denari. A poco a poco però «cominciando a mancare miracoli alla sua fede, o la fede a' suoi miracoli», la sua fama era scemata e «per non cadere nella disgratia de' creditori» era fuggito «di notte tempo carico di gemme e denari»³³. Mentre i suoi creditori, «vedendosi furbati in questa maniera, scrissero lettere per tutto inviando il suo ritratto acciò fosse ritenuto prigioniero a loro istanza»³⁴, egli si era riparato presso il re di Danimarca, e quella era l'ultima notizia fornita da Leti.

Non sappiamo con esattezza quali fonti d'informazione Leti abbia utilizzato oltre alla già citata sentenza; all'inizio del testo parla genericamente di un «oltramontano» di cui egli avrebbe riferito sinteticamente quanto sapeva delle gesta del Borri³⁵. Potrebbe trattarsi soltanto di un artificio retorico, per rendere più credibile il suo racconto, oppure potrebbe essere un'allusione al già citato *Voyage* di Sorbière (molti dettagli coincidono) o ad altre opere o voci coeve. Certo è che Leti, nel riportare la sentenza del Sant'Uffizio (che non si risparmiava dal definire «sonachioso» per non aver catturato Borri già a Roma) aveva finito per dividerne, di fatto, il giudizio. Era forse una scelta obbligata vista la gravità delle accuse che pendevano sul Borri e la sua condanna. Tuttavia l'insofferenza di Leti verso ogni forma di oscurantismo religioso, ma anche di credulità, poteva comunque averlo portato a considerare la conversione religiosa e

le attività pseudomediche del Borri come del tutto false, dettate soltanto dall'ambizione.

Dello stesso taglio, ma assai più particolareggiata, è la *Breve relazione* utilizzata da Bayle. Arconati Lamberti affermava nell'introduzione di aver scritto la vita «come veramente è stata, e come la racconta lo stesso Borri»³⁶ in contrapposizione con la biografia fino ad allora circolante (e cioè la *Vita* del Leti). Arconati Lamberti giudicava quest'opera inattendibile, salvo poi trascriverla quasi integralmente nella sua *Breve relazione*³⁷. Leti, dal canto suo, in alcune lettere scritte da Ginevra ad Antonio Magliabechi tra il 1678 e il 1680, non aveva risparmiato aspri giudizi nei confronti di Arconati Lamberti, autore a suo giudizio di «libri del tutto infami» e «sclerati», pubblicati senza autorizzazione e basati su «certe cose pubbliche che corrono per le strade» e accusato per giunta «di colpa d'assassinato»³⁸. L'attacco di Leti, che certo non era da meno nella spregiudicata arte di rimaneggiare *rumors* e testi altrui, era in parte strumentale, motivato dal timore che i suoi rapporti con Arconati Lamberti, che aveva conosciuto a Ginevra ma con il quale non voleva essere «posto in bilancio»³⁹, potessero danneggiarlo. Al di là delle rivalità e delle schermaglie tra i due scrittori è evidente l'uso a fini polemici e sensazionalistici del personaggio Borri, la cui biografia veniva resa, in entrambi i testi, appetibile al pubblico in quanto «veritiera», laddove quest'ultimo termine, nella letteratura di questo genere, tradiva spesso smaccate contraffazioni.

Nella *Breve relazione*, tuttavia, qualche elemento in più rispetto alla *Vita* del Leti veniva fornito sulla famiglia, sulla prima giovinezza del Borri e sui suoi studi. Il padre, vedendolo «di spirito vivace e di bellezza d'ingegno», l'aveva destinato subito agli studi «ne' quali riuscì con ammirazione de' maestri», mandandolo poi a studiare al Seminario romano «dove venne stimato da' que Gesuiti un portento della natura per la sua capacità e memoria» e dove avrebbe terminato gli studi⁴⁰. Dopo un breve accenno allo studio «della medicina e della chimica, delle quali ebbe occasione di penetrare molti segreti ostrusi ed incogniti», la *Breve relazione* proseguiva con la sentenza, riportata integralmente. Seguiva infine un lungo resoconto, mancante in Leti, del periodo successivo ad Amsterdam: il passaggio per Amburgo dove Borri si era introdotto «nelle buone grazie della regina Cristina di Svezia» alla quale «avendole posto in capo la decantata pietra filosofale» aveva fatto spendere molte migliaia di scudi «a soffiare, d'onde non se ne cavò che qualche sacco di cenere»⁴¹; il soggiorno in Danimarca dove si era fatto finanziare dal re la costruzione di un «fornello filosofico» salvo poi fuggire, una volta morto il sovrano; infine la cattura a Goldingen, in Moravia, raccontata nei minimi particolari, l'estradiizione e il ritorno a Roma, dove era stato processato una seconda volta e, dopo l'abiura, incarcerato a Castel Sant'Angelo dove

però continuava la sua attività di guaritore. Gli era stato anche proposto di fuggire, ma aveva rifiutato dicendo «che ormai era vecchio per far più maggiore rumore nel mondo»⁴².

Anche nella *Breve relazione*, come nel testo del Leti, non sono indicate le fonti; sicuramente però l'autore aveva presente la sentenza di condanna del 1672 e le relazioni sulla cattura e sull'abiura circolate subito manoscritte⁴³. Più in generale, anche se il confine tra cronaca e invenzione è talvolta assai labile in autori come Leti o Arconati Lamberti, le informazioni fornite nei due scritti, a prescindere dalla loro attendibilità, contribuirono in modo decisivo al consolidarsi del mito negativo di Borri in tutta Europa.

3

Prospettive di ricerca e nuove fonti

Al di là delle differenze stilistiche e di metodo, Leti e Arconati Lamberti avevano finito per assumere, almeno formalmente, il giudizio espresso dagli inquisitori, così come aveva fatto, seppur da una prospettiva diversa, anche Bayle, stigmatizzando come del tutto finta la crisi religiosa del Borri e lasciando che prevalesse, tra le molteplici identità attribuitegli, quella dell'impostore e del ciarlatano. Come si è visto, la maggior parte delle testimonianze coeve erano concordi nel sostenere come Borri durante la sua lunga fuga avesse assunto via via i contorni di una nuova identità più consona, secondo Leti, a trovar credito in una città come Amsterdam. Senza dubbio Borri aveva mostrato, almeno in principio, di sapersi adattare al vivace clima culturale di una *respublica literaria* il cui asse andava spostandosi sempre più verso il nord Europa e nella quale sperimentazioni scientifiche, medicina e tradizione alchemica si incontravano e si confrontavano in un clima di scambio e di tolleranza che andava ben oltre i confini politici e le divisioni religiose⁴⁴.

Sotto questo profilo, le tappe delle peregrinazioni del Borri appaiono tutt'altro che casuali: in un'Europa divisa, in cui la lotta per l'egemonia politica si faceva sempre più aspra, fondamentale era l'individuazione di tutti quegli interstizi giurisdizionali che la complessa carta politica dell'Europa uscita dalla pace di Westfalia non solo non aveva cancellato, anzi, aveva per così dire esaltato. Inoltre, in un'epoca in cui massima importanza avevano per la circolazione del sapere gli incontri personali, gli scambi epistolari e le prime riviste scientifiche, Borri era riuscito a incarnare la figura dello sperimentatore aggiornato sulle ultime teorie, pronto a promuovere le sue scoperte mediche e anatomiche attraverso lettere e trattati recensiti dai principali periodici scientifici dell'epoca⁴⁵.

Al tempo stesso però Borri manteneva un'ombra di segretezza e di mistero nel trattare i risultati dei suoi esperimenti, un'ombra che gli

veniva dalle sue attività alchemiche e di guaritore le quali, come si è visto, se irritavano alcuni, attirando le accuse di impostura e ciarlataneria, affascinavano altri⁴⁶. Anche in questo egli incarnava un'ambiguità tipica della sua epoca, soprattutto nell'ambiente nordeuropeo in cui egli si muoveva⁴⁷. Come la recente storiografia ha dimostrato, l'alchimia costituiva ancora nel Seicento un polo di attrazione sulla via della sperimentazione medica e della ricerca intorno alla materia ed ebbe un peso tutt'altro che irrilevante in non pochi esponenti della cosiddetta rivoluzione scientifica, tra i quali Isaac Newton, che aveva avuto notizia del Borri e, non a caso, se ne interessò credendolo depositario di «some secrets of great worth both as to medicine and profit»⁴⁸.

In questo complesso quadro non ci si può tuttavia non domandare quale relazione vi fosse tra l'attività alchemica e di guaritore del Borri e la crisi spirituale che lo aveva colto a Roma: erano soltanto frutto di simulazione oppure esisteva, come suggerivano alcuni, un nesso autentico tra le due? La mescolanza tra tensioni millenaristiche, visioni e *arcana sapientiae* non era del tutto insolita all'epoca, ma anzi è riscontrabile in altri controversi personaggi del periodo⁴⁹. Non è chiaro, tuttavia, dalle fonti conosciute fino a ora, in quali circostanze sia avvenuta la presunta conversione, né cosa ne sia stato, dopo la fuga, delle dottrine e dei grandiosi progetti di riforma della Chiesa con i quali aveva attirato a sé il residuale gruppo milanese di pelagini. Secondo le sentenze del 1661 e del 1672, Borri avrebbe continuato a «seminare alcuni errori» e a «spargere il seme dell'eresia [...] colorando la sua pessima dottrina con apparenti e diaboliche dimostrazioni»⁵⁰. Molte testimonianze coeve, come si è visto, tralasciarono invece questo punto mettendo in risalto le attività alchemiche e ciarlatanesche, anche se quella frase detta da Borri al viaggiatore francese Monconys molti anni prima – «on ne pouvoit pas estre bon philosophe, sans estre un bon Chrestien»⁵¹ – sembrerebbe lasciare aperto qualche dubbio.

A gettar luce su molte questioni irrisolte può oggi contribuire la documentazione relativa ai processi istituiti dal Sant'Uffizio contro Borri e contro i suoi seguaci conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede⁵². Si tratta di un materiale di grande interesse che, se confrontato anche con altre fonti, permette di fare chiarezza non soltanto sul movimento lombardo dei pelagini, sui rapporti, talora conflittuali, tra le diverse autorità ecclesiastiche e civili che scesero in campo per reprimerne le attività ma anche sulla enigmatica figura del Borri, sulla sua formazione, sulla sua presunta conversione, sulle sue molteplici attività e sugli ambienti con i quali venne a contatto a Roma e a Milano e poi nel resto d'Europa.

L'istruzione del processo e le prime indagini

Secondo quanto rivelano le fonti, il primo ad aver avuto notizie delle sospette attività di Francesco Giuseppe Borri non fu l'inquisitore di Milano – come si è sino ad ora creduto – ma l'arcivescovo Alfonso Litta⁵³. In una denuncia rilasciata il 12 febbraio 1658 al vicario arcivescovile, un sacerdote, tal Giovanni Maria Pasquali, canonico di Santa Maria Fulcorina e direttore dell'oratorio di Camposanto, riferiva di esser venuto a conoscenza di una «congregazione segreta» di cui il capo era «un tal giovine Borro»⁵⁴. I membri del gruppo, che si riuniva la sera dopo l'Ave Maria, venivano indotti dal Borri ad abbandonare i loro direttori spirituali e fare aperta confessione dei propri peccati nel corso di riunioni notturne. In principio, ammetteva Pasquali, non si era reso conto che le cose raccontate «puzzavano d'heresia» ma ora che le aveva «ben scrutinate e masticate» si era deciso a denunciarle all'autorità arcivescovile.

Non sappiamo se qualcun altro avesse già segnalato la conventicola del Borri a Litta, in quel momento impegnato su mandato del Sant'Uffizio di Roma a vigilare sulle attività di alcuni pelagini i quali, malgrado fosse stato soppresso l'oratorio di Santa Pelagia e proibita qualunque forma di devozione nei confronti di Giacomo Filippo Casolo, si mostravano ancora assai devoti a quest'ultimo, tanto da conservarne oggetti e reliquie⁵⁵. Il 18 febbraio Litta ne fece arrestare quattro che furono subito interrogati⁵⁶. Uno di essi ammise di aver conservato «un ossetto, che credo che sia di un deto et è di Giacomo Filippo, che mi fu dato da uno de chirurgici [...] in quel tempo che fu aperto il cadavere»⁵⁷; un altro, senza che gli fosse stato richiesto, fece un primo accenno a Borri, dicendo che due volte a settimana dormiva a casa sua insieme a un amico. Alla domanda su che cosa facessero in quell'occasione rispose evasivamente, dicendo che non facevano nulla se non discorrere «di cose del Signore»⁵⁸. Non gli fu chiesto altro riguardo al Borri, il cui nome appare invece ampiamente citato in due deposizioni rilasciate alcuni giorni dopo da due altri devoti pelagini presentatisi spontaneamente in curia a rendere conto al vicario arcivescovile. Entrambi ammisero di riunirsi abitualmente col Borri insieme ad altri di cui fornivano i nomi⁵⁹. Tra questi, un sacerdote di Rosate, tal Domenico Bollo che però aveva partecipato alle riunioni solo quattro o cinque volte. Alla domanda su cosa facessero durante quegli incontri, uno degli interrogati così rispose:

Arrivando appizzavamo il fuoco, e poi s'assentavamo in circolo, discorrendo di cose indifferenti prima, e poi il Borro entrava a domandare hora a l'uno hora a l'altro in che cosa si spendeva, et havevano passata quella giornata, e poi s'inoltrava a raccomandarci che procurassimo servir a Dio con ogni efficacia, e

giovare al prossimo con ogni vera carità fraterna con maniere e discorsi di molta persuasione et efficacia⁶⁰.

La conventicola denunciata da Pasquali cominciava così a prender forma agli occhi di Litta: le due indagini – quella relativa al Borri e quella sui pelagini – si erano all'improvviso incrociate. Gli interrogati per la verità avevano cercato di minimizzare, presentando come del tutto innocue le loro attività notturne. Ma Litta evidentemente non si era lasciato convincere se il 27 febbraio si recava dall'inquisitore, Pietro Giacinto Donnelly, per comunicargli «con molta cortesia et confidenza» – così avrebbe poi commentato – l'accaduto⁶¹. Donnelly, per ricambiare, gli fece vedere una lettera che aveva ricevuto due giorni prima dall'inquisitore di Pavia, fra Stefano Braido, alla quale era allegato il verbale della spontanea comparizione del sacerdote Domenico Bollo che così aveva riferito:

Essendo venuto a Rosate lo mese di settembre prossimo decorso D. Andrea Brusato [...] venendo a casa mia mi disse che in Milano v'era un homo illuminato d'ardentissimo zelo, sapiente, che haveva la sapienza di Salomone, e ch'haveva autorità da Dio di distruggere tutti li peccatori, e di ridurre tutto il genere humano ad un ovile, e che questo si saria fatto nello spatio di 20 anni e che doppo saria stato legato Satanasso per mille anni da S. Michele, e che saria stata la Chiesa per mille anni in pace, e che haveva l'autorità di S. Paolo di degradare anco il Papa se faceva bisogno, e che questa autorità l'haveva hauto da un Prelato che risiede in Roma, qual dice sara successore di questo Papa presente detto per nome Raimondo, era in luogo del Cardinal Datario in Dataria⁶².

Bollo si era recato a Milano, dove Borri gli aveva spiegato «che Maria Vergine non era concetta di seme humano ma per opera Divina» ed era «lo stesso Spirito Santo incarnato» e «che S. Anna restasse vergine e che Gioachino era impotente alla generatione». Gli era stato poi richiesto, per far parte del gruppo, di aderire a cinque voti «di segretezza inviolabile nelle divine cognizioni, d'obediencia o Cristo et alli Angeli, di povertà, e di ardentissimo zelo, alli quali esso aggiunse di spendere la vita in questo fervore». Finita la cerimonia dei voti, Bollo aveva consegnato tutti i suoi denari al Borri che si faceva chiamare «prochristo» e che gli aveva conferito il titolo di «notionalista evangelico». Avendo però manifestato qualche dubbio sull'incarnazione della Vergine, Borri gli aveva fatto un'«asprissima riprensione», gli aveva fatto «nudar i piedi» e «con una corda al collo» gli aveva fatto dire «che meritava d'esser strangolato dal Diavolo per non haver creduto detto mistero» e lo aveva fatto stendere in terra «sopra una Croce di legno e poi sopra la nuda terra» dove gli altri congregati gli avevano posto i piedi sopra il collo «con dirgli che si raccordasse star saldo nel credere». Borri, sempre secondo quanto

dichiarato dal Bollo, risultava infine in stretto contatto con una suora capuccina di Pavia, tal Domitilla Galluzzi, dalla quale diceva di doversi recare per chiedergli un parere su quando cominciare «a mettere in esecuzione l'opera di distruggere tutti li peccatori».

Queste poche frasi, confermate e arricchite successivamente di particolari dal Bollo nel corso di «dieci lunghissimi esami»⁶³, costituiscono l'architave sul quale l'inquisitore di Milano imbastì il processo, specificando subito – forse per non sovrapporsi all'operato di Litta – che almeno per il momento si sarebbe occupato soltanto delle dottrine e degli «insegnamenti erronei» propalati dal Borri senza proseguire le indagini sugli indizi che risultavano in ordine alla devozione per il Casolo⁶⁴. Non è difficile tuttavia immaginare quale effetto dovessero aver prodotto quelle dichiarazioni su Litta. Le attività denunciate da Pasquali – indurre i penitenti ad abbandonare i loro padri spirituali e l'ammissione pubblica delle proprie colpe – diventavano ancora più gravi se associate alle «pessime opinioni» e ai minacciosi progetti del Borri, il cui gruppo pareva estendersi ben al di là di quei pochi pelagini già individuati a Milano.

Litta offerse subito di consegnare all'inquisitore i suoi quattro carcerati, ma Donnelly per il momento rifiutò, stimando «di tirar avanti per non mettere in malizia gli altri complici»⁶⁵. Nel giro di qualche settimana i quattro imprigionati in curia furono comunque condotti alle carceri del Sant'Uffizio e furono arrestati altri cinque «adepti» del Borri, tra i quali un cugino di quest'ultimo, tale Antonio⁶⁶. Tutti, nel corso degli interrogatori, confermarono quanto rivelato dal Bollo, aggiungendo moltissimi altri particolari sugli «allucinamenti» con cui «restavano accreditate le false insegnanze del Borri»⁶⁷ e sui rapporti di quest'ultimo con suor Domitilla Galluzzi e con il sottodatario Armindo Ricci (questo era il vero nome del personaggio cui alludeva il Bollo)⁶⁸. Non solo, ma da una deposizione rilasciata dalla priora del monastero di Santa Pelagia al vicario arcivescovile risultò che Borri non soltanto pretendeva di avere «spirito di profetia» ma anche di possedere «secreti potenti contro il Diavolo»⁶⁹. Nel giugno del 1657, riferiva sempre la priora, egli aveva infatti preteso di liberare una monaca ossessa, la quale, non appena lo aveva visto, aveva cominciato a gridare. Borri aveva allora detto che avrebbe fatto ordinare «dal suo vecchio due pillole potentissime contro il Demonio» che però non aveva mai portato. Introdotto di nuovo nel convento, aveva fatto «l'oratione inginocchiandosi davanti uno quadro» e poi si era genuflesso davanti all'ossessa, intimando al diavolo di andar via. Davanti al fallimento dell'operazione Borri aveva sostenuto che era colpa della poca fede che l'ossessa aveva suggerendo poi che «strepitando sempre il Demonio [...] bisognava trarla nuda» e «farla andare per tutto il Monastero, che si sarebbe acquietata e tornata in se». La priora però, assicurava nella

sua deposizione, si era ben guardata dal dargli retta, pregandolo di non presentarsi più.

Nel frattempo era stata perquisita la casa di Francesco Giuseppe, che abitava presso il padre Branda, noto medico milanese, «dove si trovorno due valige» con «i vestimenti e le biancheria per far viaggio» e alcune scritture⁷⁰. Fu anche arrestato e trattenuto nelle carceri dell'inquisizione Cesare Borri, il fratello di Francesco Giuseppe, il quale, come si seppe poi, già alla fine di febbraio aveva lasciato Milano⁷¹. Come risultò dalle indagini, dopo un breve passaggio a Pavia Francesco Giuseppe si era riparato a Innsbruck sotto la protezione degli arciduchi, e in particolare dell'arciduchessa Anna de' Medici, nella cui corte, riferivano gli informatori, era trattato «non come semplice cortigianello, ma favorito assai più dell'ordinario»⁷². La scelta di Innsbruck non era forse casuale: Borri era entrato già in contatto indiretto con quella corte quando, durante il suo soggiorno romano, aveva lavorato come segretario del residente per gli arciduchi a Roma, il marchese Federico Mirolì⁷³. A Innsbruck, tra l'altro, era avvenuta il 3 novembre del 1655 la pubblica professione di fede di Cristina di Svezia, la quale una volta arrivata a Roma nel dicembre di quello stesso anno aveva accolto nel suo *entourage* alcuni amici e conoscenti del Borri, tra cui proprio Mirolì⁷⁴.

In una lettera indirizzata al vescovo di Trento, Carlo Emanuele Madruzzo, Donnelly sottolineava l'importanza di procedere celermente alla cattura del Borri «poiché trattandosi di un inventore, et disseminatore di nuove heresie» ed essendo «giovine spiritoso, et versato in lettere humane, si volgari, come latine, et anco di molta efficacia nel persuadere», se mai avesse appreso «la lingua alemana» avrebbe potuto «col veleno dell'heresia infettare molte di quelle parti, con pregiudizio irreparabile alla fede cattolica»⁷⁵. Dalle notizie provenienti da vari informatori e da alcune deposizioni, risultò che Borri a Innsbruck «sparge[va] heresie e dice[va] che il Spirito Santo, e non il figlio, si è incarnato, che i peccati occulti non si devono confessare et altre heresie»⁷⁶. Non solo, ma aveva iniziato un'intensa attività alchemica e di guaritore, curando l'arciduchessa con le tecniche dell'arte «spagirica»⁷⁷. Si era fatto mandare da Milano una cassetta con alcuni vasetti contenenti «certe polveri odorifere» e dell'«oro potabile»⁷⁸ e prometteva di realizzare in breve tempo «un multiplo di ricchezze considerabili oltre molte quinte essenze e [preparati] meravigliosi»⁷⁹.

Le indagini proseguirono per molti mesi e, come si evince anche dai decreti della Sacra Congregazione, furono svolte contemporaneamente dall'inquisitore e dall'arcivescovo di Milano, anche se con finalità in parte diverse⁸⁰. L'inquisitore seguiva le indagini più strettamente utili all'istruzione del processo mentre il Litta curava i rapporti con canali

tradizionali – in particolare i vescovi-principi di Trento e Bressanone, sotto la cui giurisdizione stava Innsbruck – per cercare di ottenere la cattura del fuggitivo⁸¹. Litta fece pervenire al vescovo di Trento un identikit del fuggiasco affinché i suoi ufficiali potessero intercettarlo:

Francesco Giuseppe Borri, che con nome finto si fa chiamare Michel Giuseppe Domitillo⁸² è di giovine età di trent'anni in circa, di vita sottile, di statura alta, occhi più tosto grandi che piccoli, naso solio, bella dentatura, faccia quasi rotonda, carnaggione bianca, capigliatura nera un poco anellata, per lo più va come raso con pochi barbisi, in faccia non ha alcun segno né di varole né d'altro, et per esser stato lungo tempo in Roma ha un parlare scielto senza però di haver rattenuto l'accento Romano⁸³.

Tuttavia, come è facile immaginare, le attività di Litta e Donnelly si incrociavano in continuazione, talvolta con contrasti o sospetti reciproci. La cosa non era una novità se vista nel quadro complessivo dei delicati rapporti tra sedi periferiche, governi locali e Congregazione centrale, là dove forti potevano essere le tensioni e i conflitti di competenza in materia di controllo dell'ortodossia. Nel caso specifico gli attriti tra inquisitore e arcivescovo vanno letti anche alla luce del particolare contesto politico, non soltanto locale. Litta, di antica e prestigiosa famiglia nobile milanese, sin dal suo insediamento come capo della chiesa ambrosiana non si era tirato indietro nel difendersi dalle ingerenze giurisdizionali del governo spagnolo. Ciò però non aveva favorito le sue aspirazioni al cardinalato, soprattutto in un momento in cui la «fazione» barberiniana aveva ripreso vigore e premeva sul notabilato locale a lui poco solidale⁸⁴. In questo quadro non è da escludere che l'inquisitore sfruttasse questa particolare «debolezza», forse anche su pressione di Roma, e in particolare del cardinale Barberini, o per mettersi comunque in buona luce con la Congregazione centrale. Quasi a voler controllare l'operato dell'arcivescovo, ne seguiva passo a passo le mosse, scrivendo anch'egli a Madruzzo e al vescovo-principe di Bressanone⁸⁵. Litta, dal canto suo, in una lettera fatta pervenire segretamente a Roma, denunciava come a suo parere Borri tenesse ancora assidui contatti con Roma e potesse contare su informazioni di prima mano forse trapelanti dallo stesso Sant'Uffizio di Milano⁸⁶.

Litta, inoltre, faceva gran mostra di dedicarsi con zelo alla soluzione dell'affare, quasi come se volesse prevenire o ricacciare indietro possibili dubbi sul suo operato⁸⁷. Secondo alcune fonti, proprio all'inizio della vicenda e in seguito alla denuncia del Pasquali e ai primi interrogatori dei carcerati in curia, aveva fatto convocare Borri in arcivescovato e questi, a quanto sembra, si era presentato e aveva a lungo parlato con il vicario arcivescovile che però non lo aveva trattenuto⁸⁸. L'incontro, di cui non si

trova traccia né nella copia degli atti della curia inviati a Roma né nelle lettere di Litta, sarebbe avvenuto il 26 febbraio 1658, e cioè esattamente il giorno prima del colloquio di Litta con l'inquisitore di Milano, ossia quando Litta non era ancora a conoscenza della gravità della situazione. Ciò spiegherebbe, se le testimonianze sono attendibili, la relativa bonarietà con cui era stato trattato il Borri e anche il fatto che il vicario lo avesse lasciato andare. Litta sperava forse di chiudere l'affare rapidamente, senza intromissioni da parte dell'inquisitore che invece, come rivelano le carte, aveva buon motivo di aspettarsi.

Secondo quanto era emerso già dalle prime deposizioni in curia, il gruppo si riuniva dopo alcuni incontri di preghiera che si svolgevano presso l'oratorio del Santo Sepolcro, del quale sembrava facessero parte, oltre al Borri, anche alcuni dei suoi seguaci⁸⁹. Nata da una costola dell'incriminato e soppresso oratorio di Santa Pelagia, la congregazione che si riuniva presso l'oratorio del Santo Sepolcro con il nome non più dei «pelagini» ma «dell'Angelo Custode» aveva avuto, su pressione del notabilato milanese, l'avallo iniziale di Litta⁹⁰. Donnelli si era affrettato a denunciare la cosa alla Congregazione centrale⁹¹ e Litta si era difeso dicendo che le attività che si svolgevano al Santo Sepolcro non solo erano del tutto innocue ma anzi degne di encomio, tanto da avere poi ottenuto l'assenso da Roma⁹². Ora, alla luce di quanto emergeva dalle indagini, si sarebbe potuto insinuare che Litta non avesse sufficientemente vigilato sulle attività del gruppo, ed è per questo – si potrebbe supporre – che in gran fretta si era recato dall'inquisitore tentando di prevenirne le mosse.

L'aver appreso da Donnelli la gravità dei sospetti che ricadevano sul Borri, convocato il giorno prima ma non trattenuto dal suo vicario, poteva aver aggravato le preoccupazioni di Litta, soprattutto quando si seppe che Borri, già il 28 febbraio (e cioè due giorni dopo l'incontro in curia), aveva definitivamente lasciato Milano. Poteva sembrare che la storia gli fosse sfuggita di mano o che non avesse agito con sufficiente prontezza, cosa che poteva essere deleteria in un momento già così complicato per i suoi rapporti con Roma. Non sappiamo se dalla Congregazione centrale arrivò qualche richiamo su questo punto specifico, certo è che l'inquisitore, in occasione dell'interrogatorio di un testimone che in curia aveva detto poco o nulla e a lui aveva invece fornito moltissimi particolari utili alle indagini, dichiarò esplicitamente che «se questa causa si faceva nell'Arcivescovato non si sarebbe arrivato di far venire a luce la verità»⁹³. I suoi metodi, insomma, erano assai più efficaci.

Se non è possibile qui dar conto delle minuziose indagini avviate sul Borri, è tuttavia utile soffermarsi su quanto emerso intorno alle sue attività e frequentazioni durante il suo soggiorno romano. A questo proposito

è di particolare interesse la deposizione rilasciata da un ex servitore di Borri, Giuseppe Palma, interrogato dal Commissario padre Vincenzo da Serravalle il 22 e 25 maggio 1659⁹⁴.

5

«Disgratie di risse» e «accidenti» soprannaturali

«Nel principio che io cominciai a servire» raccontò l'ex servitore di Borri «lo conobbi per giovine spiritosissimo e di conversatione, et andava hora nelle corti di un cardinale et hora di un altro, e particolarmente del signor cardinal Trivultio del quale era Gentilhuomo»⁹⁵. Frequentava le «accademie di Santi Apostoli» – e cioè l'Accademia de' Fantastici che si riuniva in una sala del convento dei minori osservanti a Santi Apostoli – dove un giorno «fece una lettione» alla quale intervennero alcuni cardinali, tra i quali Antonio Barberini⁹⁶. Dopo qualche tempo tuttavia:

si cominciò ad andare in malinconia e si ritirò dalle conversationi e dalle corti, e non bazzicava come prima, e si diede a stillare acque, diceva lui, per medicamento della salute humana, e per ciò compravasi e vetri e cose simili da stillare e così con tali esercitij si andava svariando in casa⁹⁷.

«E così» proseguiva Palma «ha sempre costumato stillare, e studiare, et alle volte stava giorni intieri in casa in modo tale che diventò malenconico ne conversava con alcuno». A quell'epoca Borri faceva la comunione tutti giorni nella chiesa di Sant'Isidoro, a San Giovanni e a Santa Maria Maggiore; frequentava il «monsignor sottodotario presente» – cioè il Ricci – che aveva conosciuto per averne curato un amico, e con il quale poi, in seguito a una «disgratia» occorsagli, era entrato in strettissimi rapporti.

Tutto aveva avuto inizio, secondo quanto raccontava Palma, con una rissa cominciata nel giardino del marchese Massimiliano Palombara, vicino alla basilica di Santa Maria Maggiore, e trascinata poi in strada, alla quale erano intervenuti, per separare i contendenti, Gian Rinaldo Monaldeschi e un «musico» del cardinale Antonio Barberini, il castrato Marc'Antonio Pasqualini detto «Malagigi», in casa del quale, la sera stessa, «fu fatta la pace»⁹⁸. Il giorno successivo, «havuta nuova che monsignor Governatore voleva far la causa», Borri si era riparato a Santa Maria Maggiore, dove lo aveva raggiunto il Ricci, che lo aveva esortato a confessarsi e affidato a un confessore zoccolante di Sant'Isidoro. Successivamente, Borri era stato male per quasi un anno, dicendo che soffriva di «palpitatione di cuore» e che «se stava bene un hora stava male trentuno giorni, e li medici non sapevano che farci». Secondo Palma, Borri stava male «perché portava il cilicio, le catenelle, dormiva in piccolissimo letto con matarazzo, e mangiava pochissimo, facendosi le vivande da se». Spesso

«pigliava assai robbe di spetiaria alla Fontana di Trevi, et alle volte pareva fosse morto»; una notte in particolare «si levò di letto con la camicia e mutande senza calzette con le pianelle, e passeggiò sino à giorno dicendo che si sentiva morire, e diceva molte orationi e “se io morisse sarai testimonio che io moro buon catholico” e voleva scrivere ma non poté». Era stato curato, secondo quanto riferiva Palma, da due celebri medici, entrambi morti da poco: Paolo Zacchia e Giovanni Benedetto Sinibaldi⁹⁹. Poi era partito per Milano, da dove per qualche tempo gli aveva inviato alcune lettere da recapitare al Ricci.

Da queste poche frasi emerge uno spaccato in gran parte inedito sulle attività del Borri a Roma, e sulle circostanze in cui si svolsero le «disgratie di rissa» che lo avevano portato a ripararsi a Santa Maria Maggiore, là dove, secondo quanto egli stesso aveva raccontato ai suoi discepoli a Milano, era avvenuta la sua presunta conversione. Evidente è la ricerca, da parte del giovane milanese, di un riconoscimento sociale e culturale attraverso la frequentazione di corti cardinalizie e di accademie; degna di rilievo è anche l'amicizia con Monaldeschi e con il marchese di Palombara, di cui sono noti gli interessi alchemici; entrambi, tra l'altro, avrebbero di lì a poco fatto parte insieme al marchese Miroli dell'*entourage* di Cristina di Svezia a Roma¹⁰⁰. Più complessa la questione dei malesseri del Borri denunciati dal suo ex servitore, di cui però, sia nel sommario preparatorio sia nella sentenza finale, gli inquisitori mostrarono di non tener conto, traendo dalla deposizione di Palma soltanto ciò che poteva servire a confermare quanto già appurato nel corso delle prime indagini condotte a Milano.

Nella sentenza si accennò alle attività alchemiche e curative del Borri, presentate però in chiave nefasta. Si disse infatti che «nell'hore che non stimava proprie d'impiegare nell'atti di hipocrisia» si dedicava «con inhumana barbarie alla destruttione dei corpi» affaticandosi «scelleratamente di fabricare veleni li quali doppo la sua partenza da Roma vennero insieme con altre scritture del medesimo in potere della Corte secolare»¹⁰¹. Gli inquisitori alludevano qui a quanto emerso durante il processo istruito dal Tribunale del Vicario di Roma contro Palma nell'agosto 1659, inviato all'assessore Vizzani dal cardinale Chigi¹⁰². Palma era accusato di tenere in casa «quantità di caraffe e caraffoni diversi atti a stillare» e «antimonio et altre sorte di veleni» provenienti, secondo quanto aveva deposto la moglie di Palma, «dalla casa d'un tale Francesco Borri» definito come «gentilhuomo virtuoso, che si diletta di stillare diverse acque»¹⁰³.

Se nessun cenno veniva dunque fatto nella sentenza alla presunta melanconia del Borri, l'argomento in realtà non doveva giungere del tutto nuovo per i cardinali inquisitori. Un anno prima, nel luglio del 1658, Vizzani aveva ricevuto un lungo memoriale a nome di Branda e Cesare

Borri con allegato un corposo fascicolo di “fedi” attestanti come Francesco Giuseppe fosse stato in giovanissima età, e anche in tempi recenti, maleficiato e sofferente di accessi melanconici¹⁰⁴. Per la verità, questa tesi era stata già prefigurata proprio all’inizio delle indagini da Branda Borri nel corso della deposizione rilasciata il 4 e il 6 marzo 1658. Branda aveva dichiarato che il figlio era stato «maleficiato in modo che era talmente ossesso da spiriti che parlavano in lui» tanto che lo aveva fatto «essorcizzare da più persone» e ora, a suo parere, era ancora «inspirato»¹⁰⁵. Qualche giorno dopo la deposizione, Branda aveva fatto pervenire all’inquisitore di Milano una lettera nella quale così scriveva:

Francesco Giosepe Borri hebbe disgrazia d’essergli stato ammaliato in pueritia, e perciò dava in tali furori, et atti, che gli teneva inquieta la casa ne con niuna forza poteva reprimersi; bravando e minacciando anche all’istesso oratore benché padre. Avendo l’oratore all’hora provato di tenerlo fuori di Milano, trovò che in altri paesi non daria in alcuna stravaganza, ma se ne stava savio; d’onde l’oratore conietturò che la malia doveva esser limitata a certo luogo, onde acciò non lasciasse d’impiegare il suo spirito natural assai per altro docile determinò di condurlo prima alla Santa Casa di Loreto e poi in Roma per metterlo, come lo mise, sin nel pontificato della Santa memoria di Urbano VIII nel Seminario Romano dove attese le lettere humane con frutto, e poi uscito da quello attese parimente in Roma a studiar diverse altre scienze con quiete, e saviezza. Di maggio detto Francesco Giosepe volse tornar a Milano, e perciò dopo tornato cominciò a dar segni dell’antica malia con incorrere particolarmente in diversi mali malanconici, e difficili a curare, come anche con lo starsene continuamente ritirato, e senza voler praticare con altri fuori dell’uso commune dell’altra gioventù di quella città, dove perciò era comunemente stimato per persona di cervello straordinario, e tetro. L’anno passato poi 1657 con occasione di riformarsi una tal Cong.ne di huomini devoti istituita da un tal q. Jacomo Filippo che si diceva haver poste fuori alcune opinioni poco canoniche; parve a detto Francesco Giosepe d’entrar ancor’esso in tal Congregatione riformata, e posto sotto la direttione d’alcuni Preti spirituali di detta Città¹⁰⁶.

Branda, nell’affermare come il figlio avesse «patito anticamente, e poi novamente in Milano segni di maleficiato, e maniato» sosteneva che «come demente» non potesse essere soggetto a nessuna pena, anzi «a tal amentia» doveva «riferirsi ogni fallo» (e cioè l’adesione al gruppo di pelagini e le proposizioni ereticali). L’argomento non era, in sé, privo di fondamento, e non a caso Branda citava, a sostegno della sua tesi, il *Sacrum Tribunal iudicum in causis sanctae fidei* di Francesco Bordoni del 1648¹⁰⁷. Nella tradizione giuridica romana, ripresa poi dalla trattatistica criminale e inquisitoriale della prima età moderna, era infatti riconosciuta l’irresponsabilità e dunque non punibilità del reo per delitti compiuti in stato di alterazione mentale¹⁰⁸. Stabilire però se l’accusato si trovasse al

momento del crimine in stato di follia, non era semplice, a causa di una classificazione ancora incerta delle infermità mentali, definite secondo una terminologia risalente all'antichità classica nella quale termini come *furiosus*, *mentecaptus*, *insanus*, *demens*, *fatuus* potevano essere usati, in ambito giudiziario, come sinonimi intercambiabili di non sempre ben identificati stati morbosi¹⁰⁹. Quanto poi al fatto che la mania o melanconia potesse essere causata da maleficio o possessione demoniaca il tema, a fronte di vere e proprie "epidemie" che avevano colpito in tempi recenti interi monasteri, era all'epoca più che mai controverso¹¹⁰. Non mancava infine, nella trattatistica inquisitoriale, un'esplicita diffidenza nei confronti di eretici che potevano anche simulare lo stato di follia per sottrarsi agli interrogatori o per evitare una condanna¹¹¹. Ma per ora Branda non entrava nel dettaglio, poiché per lui non vi era dubbio: il figlio andava scagionato non soltanto perché maleficiato e perciò malato ma anche per impedire che l'infamia di un'accusa davanti all'Inquisizione potesse ricadere su tutta la sua famiglia, «tra le più nobili» della città¹¹².

Donnelli aveva prontamente inviato la lettera di Branda a Roma, dove la Congregazione aveva disposto che intanto si proseguisse nel cercare di catturare il Borri; poi, una volta incarcerato, si sarebbe valutato¹¹³. Che la soluzione intravista da Branda fosse almeno formalmente praticabile, ne era conscio lo stesso inquisitore di Milano, quando, appreso che Borri si era riparato a Innsbruck e che il fratello aveva intenzione di raggiungerlo, aveva esortato quest'ultimo a convincere il fuggiasco a costituirsi: se non si presentava rischiava di «tirarsi addosso una contumacia» che sarebbe stata «d'inevitabile pregiudizio della reputazione della sua casa»¹¹⁴. Cesare Borri, dal canto suo, «essendo dottor collegiato di Leggi», sapeva bene «che potendosi evidentemente provarsi, che il fratello è stato lungo tempo ossesso, ne costando della liberatione» ciò lo avrebbe potuto «grandemente sollevare» dalle accuse. Donnelli non si era impegnato «in alcuna cosa» – puntualizzava in una lettera – e aveva usato questi argomenti soltanto «per mettere il cervello à partito a' parenti» e convincerli così a collaborare¹¹⁵.

A metà giugno, Cesare era partito da Milano verso Roma, secondo Donnelli per «trattare col signor Armino [Ricci] il modo di agiustare il fratello» e per presentare un *dossier* contenente le attestazioni che Francesco Giuseppe era stato «ossesso» e «che di presente ancora sia lunatico»¹¹⁶. Branda si era fatto raccomandare al cardinal Sacchetti affinché questi facesse pervenire il *dossier* agli «eminentissimi cardinali», lamentandosi, in una supplica allegata alla richiesta di raccomandazione, dell'atteggiamento tenuto nei suoi confronti da parte dell'inquisitore di Milano. Questi pretendeva da Branda che potesse e dovesse far costituire un figlio sul quale però, reclamava il padre, non aveva più la patria

potestà e «che per sedici anni continui» aveva ricevuto «l'educatione fori di patria»; aveva tentato di farlo tornare, inviando Cesare a Innsbruck, ma non era riuscito nell'impresa. Malgrado ciò l'inquisitore non solo minacciava di usare contro di lui e contro Cesare «rigori non ordinarii che apportarebbero gran danno e macchia a tutta la famiglia», ma gli aveva impedito di presentare un nuovo memoriale non più a difesa di Francesco Giuseppe ma solo per non esser lui stesso, Branda, ancora perseguitato¹¹⁷. Branda, insomma, consapevole della difficile situazione in cui si era messo il figlio, non poteva difenderlo apertamente, ma con la scusa del rischio di condanna in contumacia e di infamia che sarebbe ricaduta sulla famiglia, cercava tuttavia di farlo scagionare.

Il *dossier* presentato si apriva con un memoriale a nome di Branda e Cesare Borri nel quale si fornivano ulteriori dettagli sul male da cui Francesco Giuseppe era afflitto sin da bambino¹¹⁸. A riprova di ciò venivano presentate sette lunghe e circostanziate attestazioni di persone informate dei fatti, alcune delle quali rese davanti a un notaio in presenza di testimoni. La prima, in ordine di presentazione, era quella di un gesuita della scuola di Brera, il quale attestava come Francesco Giuseppe, quando frequentava la scuola, «alcune volte dava in un repentino pianto accompagnato da una grandissima passione di cuore, il che per all'ora fu stimato grande melanconia»¹¹⁹. Poi, quando aveva otto anni, «si conobbe che era maliato» ed era stato allontanato dalla scuola.

Che Francesco fosse stato, sin da piccolo, «magliato» e di come ciò fosse un fatto noto lo confermavano anche un conoscente, un «barbiero» amico di Branda, un vicino e un «carrozziere» a servizio dei Borri per dodici anni¹²⁰. Secondo quest'ultimo, in particolare, quando Francesco Giuseppe aveva circa nove anni, «mentre andava a Brera a scuola li vennero accidenti, che cascando in terra gettava spuma dalla bocca la qual cosa diede molto da pensare al detto signor Branda, quale essendo medico sperimentato si mise a curarlo dubitando che fosse mal caduco»¹²¹. Tuttavia, poiché le cure non facevano effetto e Francesco Giuseppe «faceva degli atti contrarii alli amalati mentre in una medema hora era hor di tutta sanità, et hor ridotto quasi in stato di morte», Branda aveva cominciato a sospettare «qualche accidente soprannaturale» e perciò lo aveva fatto visitare da un esorcista «esperimentatissimo in simili esercitii». Il primo esorcismo, effettuato da un certo monsignor Guidizzoni, aveva confermato i sospetti di Branda che si era deciso a trasferire Francesco Giuseppe in un santuario specializzato nella cura degli indemoniati, la basilica di San Giulio sull'isola d'Orta, presso Novara, «dove stette», confermava anche il maestro di Brera, «finche fu stimato libero»¹²².

Sulla «liberazione» di Francesco Giuseppe dal demonio, forniva alcuni particolari un canonico di San Giulio che asseriva di aver ospitato

il giovanetto a casa sua, sull'isola, affinché «mediante l'intercessione di detto Santo si procurasse di liberarlo da detti maleficii»¹²³. Più volte lo aveva fatto condurre in chiesa dove era «cascato in molti accidenti che venivano accompagnati da sconcertamenti di vita, da urli e grida, con quali restavano impauriti li circostanti», finché un giorno «fu soprapreso da un stravagante e impetuosissimo accidente, che l'agitò molte hore», dopo il quale si era riavuto senza più avere «nessuna vessatione ne grande ne minima». Dell'episodio era stato testimone anche un servitore dei Borri, che aveva raccontato alla moglie come in quell'occasione i canonici, per assicurarsi che il giovanetto fosse guarito, «gli fecero baciare la tazza, et bastone del detto Santo, che si conservano in quella chiesa, e che nessuno maleficiato ha ardire di baciarli»¹²⁴.

Nuovamente a Milano, dopo qualche tempo Francesco Giuseppe era tornato «a ricadere con violenze maggiori delle prime» tanto che Branda si era rivolto ancora una volta ad alcuni esorcisti che gli avevano consigliato di mandare il figlio fuori di casa «perché dicevano che li maleficii erano sotto la solia della porta»¹²⁵. Francesco Giuseppe era stato allora nel collegio di San Simone¹²⁶ dove però «poté stare poco perché erano tanti li strepiti che faceva»¹²⁷. Era stato allora portato «in dozzina» dal curato della parrocchia di San Martino in Nosiggia che, come testimoniava un vicino, «era in concetto di un huomo di bene, et pratico di rimediare a simili mali»¹²⁸. Dopo alcuni mesi il curato aveva detto a Branda che, pur non potendo assicurare che il figlio fosse «totalmente sano», poteva fargli proseguire gli studi «ma in luogho lontano dallo Stato di Milano». Ciò dipendeva, secondo quanto riferito da più di un testimone, dallo stesso demonio che, interrogato dall'esorcista e parlando per bocca di Francesco Borri, diceva che quest'ultimo non voleva stare a Milano¹²⁹. Ed era stato così che Branda, accompagnato da due amici, aveva portato il figlio a Roma dove lo aveva messo a studiare al Seminario romano.

Per ciò che riguarda il soggiorno romano, il padre aveva raccolto due attestazioni, tra cui quella del prefetto agli studi del Collegio romano, il quale testimoniava che Francesco Giuseppe aveva frequentato per un anno le prime classi di grammatica, «lettere humane» e primi rudimenti della logica, dando prova di «modestia, ingegno e virtù»¹³⁰. L'altra era del francescano Bernardino Bassi, che attestò come nell'estate del 1654 Francesco Giuseppe avesse fatto con lui nella chiesa di Sant'Isidoro la «confessione generale» e di come avesse continuato a confessarsi e comunicarsi con frequenza¹³¹. Bassi ricordava di Francesco Giuseppe la «gran modestia» e il «sommo desiderio di avanzarsi nella via spirituale». Due anni dopo Francesco Giuseppe era tornato inaspettatamente a Milano, dicendo che sarebbe però rimasto per poco tempo, salvo poi, ricevuti «avisi di sospetto di peste in Roma», rimanere a casa del padre¹³².

In un primo tempo, raccontava il «barbiero» Mariano, «era una gioia il conversare seco dimostrandosi sul principio il signor Francesco con una illarità di animo, un discioglimento di spirito et un discorso sempre pieno di mille concetti curiosi». Così sosteneva anche un gruppo di patrizi milanesi amici di Cesare Borri, secondo i quali Francesco Giuseppe si era rivelato «non solo qualificato per le scienze, che mostrava esser in quelle versatissimo» ma anche come «huomo savio, discreto et anche amico, della conversatione, nella quale riusciva affabilissimo», dotato di «talenti non ordinarii e costumi veramente degni d'un cavalier virtuoso e cristiano». Qualche tempo dopo il ritorno da Roma Francesco Giuseppe improvvisamente «mutò faccia» cominciando a «tralasciare la conversazione» e dandosi «totalmente alla spiritualità, et a frequentare oratorij, con la sola conversatione di alcuni preti di bassa conditione». Gli amici avevano chiesto allora una spiegazione a Cesare, e questi aveva risposto che «a suo fratello gli era venuta una malinconia straordinaria, quale lo faceva dubitare ch'esso suo fratello fosse ricascato nel suo primiero male patito da picciolo causato da malia»¹³³.

6

«Cervello straordinario e tetro»: alcune ipotesi

Secondo il memoriale presentato da Branda Borri, il «patimento di antico maleficio» provato dalle lunghe e circostanziate fedi, rendeva Francesco Giuseppe non punibile per «il delitto di opinioni reprobe» in quanto «provenuto da impulso di spirito e non di propria intentione» anche se «perseverativa et ostinata nell'errore»¹³⁴. Per sostenere ciò veniva citata la più nota trattatistica inquisitoriale e medico-legale. «Tutti li dementi», affermava il memoriale citando Carena e Bordoni, erano «scusati dalla pena di tal delitto» e che Francesco Giuseppe, per il fatto di essere spiritato, fosse anche «demente» avendo «l'animo turbato, e la mente alterata» e priva dell'«uso di ragione», era confermato anche da Paolo Zacchia¹³⁵. Non solo, ma non avrebbe potuto essere torturato «quia daemon pro eo posset respondere mendacium et sic illudere iudici»¹³⁶. E se anche avesse avuto «intervalli dilucidi» – un *topos* classico sull'argomento – si presumeva che il delitto fosse stato compiuto «in tempo di dementia» e toccava all'accusatore o al Fisco provare il contrario¹³⁷. E se ciò valeva, come sosteneva Bordoni, quando la demenza avesse preceduto il delitto anche solo di un mese, a maggior ragione valeva per Francesco Giuseppe, malato sin da giovanissima età¹³⁸. In ragione di ciò si chiedeva non soltanto che fossero prese in esame le fedi allegate al suo memoriale, ma che fossero ascoltati coloro che le avevano sottoscritte. Lo scopo, chiariva il memoriale, era quello «non di escludere il delitto» ma solo di «dedurre l'impunibilità del

delitto». Ciò non voleva dire, si specificò in una nota allegata al memoriale, che «per le prove del maleficio» si volesse precludere al Sant'Uffizio «la strada di fare carcerare il reo, et di haver con l'esame di lui maggior certezza del vero»¹³⁹. Dietro le preoccupazioni di Branda vi era piuttosto la minaccia, prospettata dall'inquisitore di Milano, che si procedesse contro Francesco Giuseppe in contumacia, cosa che avrebbe comportato non soltanto infamia e macchia per la famiglia ma l'esclusione sua e di suo figlio Cesare «dal Collegio dei Dottori e da altri honori pubblici». Branda chiedeva quindi di poter «comparire a difesa del reo contumace» per «far le prove necessarie per tale impunità» come previsto nel caso di «furioso assente» – quale era suo figlio in quel momento – anche da Carena e Bordoni, e per difendere l'onore della famiglia¹⁴⁰.

La risposta della Congregazione non tardò ad arrivare e non sembrava, per ora, concedere molto: quando si fosse fatta la «relatio processus» – recitava il decreto – si sarebbe determinato su come procedere contro il Borri¹⁴¹. Qualche tempo dopo, nel giugno 1659, Litta riferiva all'assessore Vizzani di aver avuto notizie di come Branda si fosse ormai ritirato dalla professione e di come, dopo aver saputo del monitorio emesso contro il figlio, parlasse «chimericamente, e in astratto», diventato quasi «mezzo matto» per il dolore; anche l'altro figlio, Cesare, viveva «come fugastro» e stava «mezo stralunato»¹⁴². Tre mesi dopo, Branda inviava da Innsbruck – dove si era trasferito per cercare di convincere il figlio – tre lettere indirizzate direttamente alla Congregazione di Roma¹⁴³. Di nuovo riprendeva l'argomento del maleficio, riferendo altri particolari, ai quali però, come egli stesso confessava, molti non davano credito. Alcuni consideravano tutta la storia come una «leggerezza degna di riso» e altri come un tentativo da parte di Branda di «pubblicar suo figlio per profeta». Egli stesso «avendo studiato per quindici anni materie filosofiche» non era facilmente incline «a credere tutte le cose, che si raccontano degli indemoniati» né d'altronde poteva sapere fino a che punto l'«humore melanconico» potesse agire su un corpo «sino a farlo operare cose, che hanno del soprannaturale», tanto più quando era «commosso dal demonio». Chiedeva comunque che il figlio non fosse condannato «come inobediente» ma che si procurasse di «risanarlo con medicine spirituali», ma anche questa volta non fu ascoltato¹⁴⁴.

Non sappiamo per quali ragioni venne scartata dal Sant'Uffizio l'ipotesi del maleficio e della conseguente melanconia. Branda nelle sue ultime lettere alludeva a una certa incredulità (probabilmente in alcuni colleghi, ma non solo) nei confronti della possessione demoniaca e delle sue manifestazioni più clamorose, incredulità alla quale forse gli inquisitori, supponeva Branda, potevano non essere del tutto estranei¹⁴⁵. Il tema in effetti era dibattuto, anche in ambito medico, e si incrociava con quello

ancor più spinoso della simulazione di santità, vera e propria “ossessione” del Seicento¹⁴⁶. In ogni caso, quale che fosse l’opinione degli inquisitori sulla possessione demoniaca e sui rapporti di causa-effetto tra questa e la melanconia, è probabile che, nel caso specifico, abbiano ritenuto l’una e l’altra soltanto degli espedienti giuridici utilizzati per tentare di sottrarre Borri al giudizio o alla condanna. D’altronde, le informazioni che pervenivano da Innsbruck sul conto di Francesco Giuseppe ne davano il ritratto di un individuo non proprio sofferente, ma anzi assai abile nell’ingraziarsi la benevolenza altrui, «amato dalle dame per essere stimato uomo di santa vita, virtuoso, che si confessava spesso»¹⁴⁷. Ferdinando Carlo d’Austria, ma soprattutto Anna de’ Medici, con la quale Borri era «intrinseco e famigliarissimo», si erano mostrati riluttanti a permetterne la cattura, tanto era riuscito a conquistarne la fiducia. Forte delle sue protezioni, aveva persino scritto un’«impertinente» lettera all’arcivescovo di Milano, nella quale, con lo stile barocco e ipotattico tipico della sua prosa, protestava contro la «spaventosa persecuzione» ordita dai ministri dell’inquisizione ai danni dei suoi familiari e dei suoi «fratelli spirituali» minacciando di far «pubblici manifesti»¹⁴⁸. L’affare in effetti era divenuto di pubblico dominio, cosa che destava non poche preoccupazioni. «Ho veduto un foglietto manoscritto d’avvisi venuto da Roma» scriveva Donnelly nel maggio del 1659 «che mette per modi di novella, ch’il Borri è stato ricercato come heretico per haverlo dalle mani dell’Arciduca che l’ha negato [...] con altri particolari concernenti questa materia, che mi ha un poco conturbato, non parendomi cosa da mettere su le gazette»¹⁴⁹.

Innsbruck, come si è accennato, fu per Borri la prima tappa di una lunga e avventurosa fuga, l’inizio di una brillante carriera di alchimista e guaritore che sarebbe proseguita anche dopo la sua cattura e il suo imprigionamento a Roma. Gli inquisitori, così come la maggior parte di coloro che ritrassero la vita e le gesta del Borri, non ebbero dubbio nel dipingere come del tutto finte la sua conversione religiosa, le sue visioni, le sue profezie, così come le sue attività alchemiche e mediche. Tuttavia, le argomentazioni addotte dal padre nel tentare di scagionarlo dalle accuse di eresia e, più in generale, le notizie emerse sul suo soggiorno romano e sui suoi presunti mali, pongono molte domande e meritano qualche riflessione.

Anzitutto, ci si chiede quale valutazione si possa dare dei memoriali presentati da Branda Borri e delle attestazioni allegate. Rese davanti a un notaio e, in alcuni casi, da persone con un ruolo pubblico e una reputazione da preservare (sacerdoti, prefetti, maestri di scuola), le attestazioni appaiono ad un’attenta analisi assai ampie e circostanziate. Molte di esse sono ricche di quei particolari anche irrilevanti tipici di deposizioni

rilasciate in prima persona da persone spesso di umile condizione ma “testimoni oculari” dei fatti; molti dettagli poi, anche in fedeli di persone che non si conoscevano o appartenevano ad ambienti diversi, coincidono tra loro. È certamente assai probabile che Branda avesse convinto o indotto amici e conoscenti a rilasciare dichiarazioni favorevoli al figlio suggerendone parte del contenuto, ma, per le ragioni sopra indicate, le informazioni fornite vanno ritenute nell’insieme attendibili. Dal quadro che ne emerge, Borri avrebbe dunque manifestato sin da bambino una certa sofferenza, forse una malattia vera e propria. Il padre aveva ipotizzato in principio il «mal caduco» e cioè l’epilessia, e sappiamo quanto quest’ultima fosse talvolta confusa con la possessione o curata, quando le cure mediche non avevano prodotto effetti, con le stesse tecniche esorcistiche, alle quali Borri non a caso fu sottoposto più volte¹⁵⁰.

È possibile però anche ipotizzare che Borri, più che una sofferenza, avesse manifestato un certa insofferenza che si esprimeva attraverso accessi di violenza e di rabbia, una certa difficoltà ad adeguarsi alle regole e ad adattarsi a contesti fortemente disciplinati come la scuola (Brera e poi il collegio di San Simone) o, più in generale, a un ambiente familiare o sociale dal quale, come egli stesso avrebbe detto durante più di un esorcismo, voleva allontanarsi. In questo quadro potrebbe allora sembrare plausibile, e coerente con il personaggio, quanto alcuni riferiscono su un episodio avvenuto durante il soggiorno romano del Borri. Secondo alcuni, Borri sarebbe stato espulso dal Seminario nel 1649 in seguito a una rivolta dei convittori da egli stesso organizzata contro il rettore, ma la notizia è in realtà frutto di un’errata trascrizione (se non manipolazione) di una fonte¹⁵¹. Non solo, ma dalle fonti del Seminario, Borri risulta comunque «partito» tre anni prima, nel 1645¹⁵². Una rivolta effettivamente ci fu nel 1649 ed è descritta anche nel diario di Giacinto Gigli, ma l’attribuzione al Borri, menzionata da Bayle, potrebbe essere stata fatta a posteriori, sull’onda della fama acquisita in seguito alla condanna e alla fuga e coerentemente con il mito che aveva via via preso forma¹⁵³. A quel mito, come si è visto, avevano aderito, contribuendo a consolidarlo, anche Leti e Arconati Lamberti, che avevano attribuito a Borri una memoria e qualità scolastiche eccezionali, non confermate invece dal più tiepido ritratto che ne aveva dato, nella sua attestazione, il prefetto agli studi del Seminario romano.

La deposizione dell’ex servitore di Borri riguardo ai malesseri manifestati da quest’ultimo durante la sua permanenza a Roma, se letta alla luce di quanto ricostruito in base alle testimonianze sopra citate assume un particolare significato. Il documento, naturalmente, va preso con qualche cautela. Palma, secondo quanto accertato dagli inquisitori, era in contatto con la famiglia di Borri e con quest’ultimo da Innsbruck;

faceva inoltre da tramite per la corrispondenza con il sottodattario Ricci, probabile estensore del memoriale presentato da Branda in difesa del figlio¹⁵⁴. È dunque plausibile che fosse a conoscenza delle argomentazioni sulla presunta melanconia del Borri e che quindi calcasse su quel punto per aiutare il suo ex padrone. A questo proposito, non è detto che Borri fosse stato curato proprio da Zacchia, medico notissimo e già morto per poter eventualmente confermare, citato nel memoriale presentato da Branda proprio sul tema della melanconia e della possessione demoniaca. Tuttavia è interessante la versione fornita da Palma sulle origini del malessere di Borri. Gli accessi melanconici erano iniziati quando Francesco Giuseppe aveva cominciato a «stillare acque» e a «studiare» isolandosi in casa e si erano manifestati anche dopo la sua conversione a Santa Maria Maggiore. Anzi, secondo Palma, erano proprio le sue esasperate attività devozionali («portava il cilicio, le catenelle, dormiva in piccolissimo letto con matarazzo, e mangiava pochissimo, facendosi le vivande da se») ad aver provocato la sua malinconia, a tal punto che temeva di morire.

Il nesso tra malinconia e «inordinate devozioni», *leit-motiv* di tanta contestata spiritualità e mistica dell'epoca, emerge qui nelle carte, anche se appena accennato, attraverso la voce di un semplice servitore. Lo si ritrova anche in una delle fedi presentate da Branda Borri, quella del «barbiero» Paolo Mariano, amico di famiglia. Dopo circa un mese che era tornato a Milano, raccontava Mariano, «li cominciarono a venire certi flati diceva che si sentiva nello stomacho» per la qual cosa il padre gli aveva prescritto alcune medicine, purghe e salassi¹⁵⁵. A metà della cura, tuttavia, Francesco Giuseppe aveva cominciato «a disputare col suo padre a causa di certi siroppi che diceva lui lo volevano ammazzare» e si era irritato così tanto contro il padre «che un doppio pranzo saltò fuori dal letto, e disse di non voler più le medicine». È da allora che aveva cominciato a «perdere l'illarità dello spirito» e darsi «alle devotioni nelle quali ingolfandosi diede in tale malinconia che si ridusse a non parlare quasi mai col padre, et fratello». Non solo, ma si era messo «ad andar da solo attorno le muraglie della città» e «senza rispetto alcuno della sua nascita si mise a caminare per Milano solo o accompagnato da qualche prete di bassa conditione». Il padre e il fratello avevano provato «grandissimo disgusto» per questo comportamento, accusandolo di condurre una «vita poco decente al suo stato», cosa che avevano notato anche gli amici nobili di Cesare, che avevano testimoniato come in più occasioni avessero visto Francesco Giuseppe andare «solo, tutto macilento, e sfigurato» in luoghi remoti della città¹⁵⁶.

Queste affermazioni appaiono per certi versi in contraddizione con quanto affermato da Branda, che presentava la malinconia del figlio, con tutto ciò che ne era derivato, come *causata* dalla possessione demoniaca determinata a sua volta da un non ben identificato maleficio. Branda forse

ragionava, paradossalmente, da medico o forse riteneva che quella fosse, anche sotto il profilo giuridico, l'argomentazione migliore per convincere gli inquisitori¹⁵⁷. Secondo il «barbiero» amico di famiglia, invece, più che la «malia» erano state proprio le «devotioni» ad aver provocato in Francesco Giuseppe il malessere che aveva preoccupato e infastidito i suoi familiari soprattutto perché aveva determinato comportamenti insoliti, non confacenti al suo *status*. In questa prospettiva, la sua esasperata ricerca di riconoscimento sociale prima a Roma e poi a Milano – un riconoscimento forse non del tutto riuscito o insoddisfacente e perciò perseguito altrove, anche contro le convenzioni – assume coerenza nel quadro di una personalità fuori dal comune, non scevra da sofferenze interiori.

Il termine “malinconia”, come è noto, è un termine dal denso campo semantico, utilizzato in epoche diverse in campo letterario, medico, teologico o giuridico per definire patologie, stati d'animo e comportamenti non sempre assimilabili tra loro¹⁵⁸. Robert Burton, autore della più celebre opera dedicata al “male del secolo” e pubblicata nel 1621, distingueva tra disposizione d'animo e vera e propria malattia (*melancholy habit*) causata, secondo l'eziologia dell'epoca, da uno squilibrio umorale¹⁵⁹. Il termine poteva avere però anche una particolare coloritura teologica, là dove metteva in gioco «il rapporto tra dimensione naturale e dimensione sovrannaturale»¹⁶⁰, o sociale, legata alle caratteristiche proprie della società aristocratica, con le sue rigide regole ed etichette. Da questo punto di vista, il disturbo melanconico poteva anche essere percepito o vissuto dal soggetto come espressione di un dissenso, un'incapacità o non volontà di adattarsi a scelte o destini imposti da altri¹⁶¹. Branda Borri, parlando del figlio, utilizzò il termine in senso medico-legale alternandolo a “mania” e “dementia”; per altri, e in particolare per chi aveva conosciuto e frequentato Francesco Giuseppe da vicino, quel termine indicava un contegno fuori dall'ordinario più che una vera e propria malattia.

In una prospettiva più generale e volendo trarre un primo bilancio dei documenti qui presentati, i disturbi di Borri potrebbero essere interpretati come espressione di un profondo disagio esistenziale manifestato sin dalla giovinezza, un disagio che renderebbe allora più comprensibile il nesso tra le sue sperimentazioni alchemiche, volte a guarire la sofferenza altrui attraverso gesti onnipotenti, quasi miracolosi, e i suoi tormenti, il suo sentirsi “chiamato” ed eletto a riformare la Chiesa e il mondo.

Un'ipotesi di questo tipo sembrerebbe trovare conferma nella strenua autodifesa che Borri mise in campo quando fu arrestato e condotto a Roma. Pur mostrandosi pentito, rivendicò la buona fede delle sue intenzioni e l'autenticità della sua conversione religiosa¹⁶². Ammise di aver avuto delle visioni causate però da una «ripetuta astinenza dal cibo e bevande» la quale, attenuando «la materia degli spiriti animali», poteva

formare «stravaganti fantasmi nella fantasia delle complessioni aduste». Si era trattato dunque, a suo dire, soltanto di «chimere spirituali» da lui credute reali perché non era «ancora pratico della medicina, colla quale poi ho conosciuto che sono effetti di spiriti melanconici». Chi era veramente Borri? Soltanto un abile ciarlatano e un simulatore oppure il melanconico tormentato, il «cervello straordinario, e tetro» descritto in alcuni documenti? Una visione del personaggio più sfumata, meno appiattita sullo stereotipo dell'impostore, fu intravista all'epoca anche da altri. Il danese Johan Monrad, che lo aveva incontrato alla corte di Federico III, dopo aver discusso a lungo con lui ne aveva ricavato l'impressione di un uomo che «parlava di Dio con molta devozione» e che «possedeva grandi segreti chimici e conosceva segreti medici che gli permettevano di curare mali che i dottori non sapevano curare»¹⁶³. Domenico Bernini, che ebbe occasione di incontrarlo due volte mentre era carcerato a Castel Sant'Angelo, ne parlò come «d'un ingannato, più tosto che d'un ingannatore»¹⁶⁴. Sotto questa luce, le sue molteplici identità, e in particolare quella assunta nel corso della sua fuga, che così tanto aveva contribuito alla creazione del suo mito, appaiono come facce di un'unica medaglia, lati della sua complessa e sfuggente personalità.

Note

1. G. Brusoni, *Della historia d'Italia libri xxxviii*, eredi Francesco Storti e Giovanni Maria Pancirutti, Venezia 1671, pp. 748-55.

2. Per un primo approccio storico-bibliografico è ancora utile S. Rotta, *Borri, Francesco Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. xiii, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1971, pp. 4-13. Di carattere divulgativo G. Cosmacini, *Il medico ciarlatano. Vita inimitabile di un europeo del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1998.

3. Un censimento e un'attribuzione certa delle molte opere editate a nome di Borri è ancora da farsi. Per un primo orientamento cfr. Rotta, *Borri, Francesco Giuseppe*, cit. Esempi di sfruttamento commerciale del nome di Borri, cfr. *Balsamo Cattolico del Borri*, Stamperia di Gio: Giacomo Komarek Boemo all'Angelo custode, Roma 1689, ed *Empirica dei più insigni segreti ritrovati dall'illustris. Sig. Cav. er Borri per diverse Infermità de' Corpi Umani*, appresso Giacomo Menichelli, Ronciglione 1686.

4. P. Bayle, *Borri*, in *Dictionnaire historique et critique*, I, 1, Chez Reinier Leers, Rotterdam 1697, pp. 630-4.

5. Cfr. "Avis du libraire", in *Projets et fragments d'un Dictionnaire critique*, Chez Reinier Leers, Rotterdam 1692, p. n. n. [iv]. Nella seconda edizione del *Dictionnaire* (1702) Bayle cita la "Gazette Flamande d'Utrecht" del 9 settembre 1695 nella quale si annunciava che «Borri, âgé de soixante & dix-neuf ans, étoit mort depuis peu au Château St. Ange».

6. P. Bayle, *Morin*, in *Dictionnaire historique*, cit., III, p. 432. Sul tema cfr. le recenti osservazioni di C. G. De Vito, *Atteggiamenti di entusiasmo religioso nel Dictionnaire di Pierre Bayle*, in M. Rosa (a cura di), *L'Europa religiosa di Pierre Bayle*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XLIII, 2007, 3, pp. 653-70.

7. Bayle, *Borri*, cit., p. 633 remarque «H». La citazione è tratta da S. de Sorbière, *Relation d'un voyage en Angleterre, ou sont touchees plusieurs choses, qui regardent l'estat des sciences, & de la religion, & autres matieres curieuses*, chez Pierre Michel, Cologne [Amsterdam] 1666, pp. 155-8.

8. Bayle, *Borri*, cit., p. 633.
9. Ivi, p. 630.
10. L'esperata mariolatria di Borri, eco delle controversie teologiche coeve sulla Vergine, viene ricondotta da S. Rotta anche al periodo di formazione presso il Seminario romano e, in particolare, all'influenza della pietà mariana dei gesuiti; cfr. Rotta, *Borri*, cit., p. 6.
11. Ivi, p. 634, remarque «I». Le citazioni sono tratte da B. de Monconys, *Journal des Voyages*, 2, *Voyage d'Angleterre, Pays-Bas, Allemagne, & Italie*, chez Horace Boissat & George Remeys, Lyon 1666, pp. 135-47.
12. C. Huygens aveva visto «cet homme si renommé» nel tribunale dell'Aia dove Borri era stato chiamato in causa dagli eredi del mercante Gerard Demmer, direttore della Compagnia delle Indie Orientali, al quale sembrava avesse sottratto del denaro; cfr. C. Huygens, *Oeuvres complètes*, vol. IV, Martinus Nijhoff, La Haye 1891, pp. 167-70, lettera di Constantyn Huygens a Christiaan Huygens, L'Aia, 13 luglio 1662.
13. Ivi, lettera di Constantyn Huygens a Christiaan Huygens, L'Aia, 10 agosto 1663, p. 393, in italiano nel testo.
14. Ivi, lettera di Constantyn Huygens a Christiaan Huygens, L'Aia, 24 agosto 1663, p. 395.
15. Bayle, *Borri*, cit. p. 634, remarque «L». Bayle citava qui il *Supplément du voyage* del teologo inglese Gilbert Burnet, ovvero le *Trois Lettres touchant l'état présent d'Italie, écrites en l'année 1687*, Pierre Marteau, Cologne [Amsterdam], 1688, pp. 140 sgg., nel quale rilevava diversi errori.
16. Bayle cita più volte sia una *Vita del Cavaliere Borri* sia «un livre intitulé *Breve relazione della vita del Cavaliere Gioseppe Francesco Borri*, imprimé a Geneve (le titre porte in Colonia appo Pietro del Martello) 1681»; Bayle, *Borri*, p. 632, ma si tratta della stessa opera.
17. *Breve relazione della vita del Cavaliere Gioseppe Francesco Borri milanese*, in *La chiave del gabinetto de Cavaliere Gioseppe Francesco Borri milanese. Col favor della quale si vedono varie Lettere Scientifiche, chimiche e curiosissime con varie Istruzioni Politiche, ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi. Aggiuntavi una Relazione esatta della sua vita*, Pietro del Martello, Colonia [Ginevra], 1781, pp. 337-80; non è da escludere tuttavia che circolasse separatamente. Il "Journal des Sçavants", nel recensire l'opera (9 agosto 1683, pp. 236-7), definiva l'autore della *Breve relazione* un «anonyme peu amy du Chevalier Borri».
18. Bayle, *Borri*, cit., p. 633, remarque «G».
19. Cfr. Rotta, *Borri*, cit., p. 12, secondo il quale le prime due lettere sarebbero una versione del *Comte de Gabalis* e l'ultima una traduzione fedele di A. Dilly, *De l'ame des bêtes, ou apres avoir demontre la spiritualite de l'ame de l'homme, l'on explique par la seule machine, les actions les plus surprenantes des animaux*, chez Anisson & Posuel, Lyon 1676. Cfr. anche G. Macchia, *La letteratura francese*, vol. I, *Dal Medioevo al Settecento*, Arnoldo Mondadori, Milano 1987, p. 988. Su Arconati Lamberti cfr. L. Fassò, *Avventurieri della penna*, Le Monnier, Firenze 1923, pp. 273-315.
20. *La chiave del gabinetto*, cit., p.n.n.
21. Ivi, p.n.n.
22. Ivi, p.n.n.
23. *L'ambasciata di Romolo a' Romani [...] con la Vita, Processo, e Sentenza di Francesco Borri Milanese. Aggiuntovi un discorso sopra la Precedenza tra Francia, e Spagna*, Brusselles [Ginevra] 1671, pp. 689-726. Si tratta della seconda edizione dell'opera; la prima era apparsa nel 1670 a Ginevra. Nelle successive edizioni del 1675 e 1676 vengono riprodotte la vita e la sentenza del Borri senza varianti o aggiunte sulla cattura e l'abiura. Per una storia delle edizioni cfr. F. Barcia, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, FrancoAngeli, Roma 1981, pp. 241-6.
24. Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Cappon., 171, ff. 49, 53.

25. Si segnalano qui alcune copie manoscritte conservate presso: BAV, Barb. Lat. 4051, ff. 29, 5305, ff. 104r-117v; Vat. Lat. 9430, ff. 59r-65r; Urb. Lat. 1728, ff. 111-148; Cappon., 171, ff. 46-53; Ottob. 2472, ff. 317r-317v; Biblioteca Angelica di Roma, Manoscritti, n. 1663, «Avvenimenti tragici et esemplari di delitti puniti in Roma», n. 13, ff. 93-100; Biblioteca Vallicelliana di Roma, G. 52, n. 38; Biblioteca Nazionale di Roma, Fondo Vittorio Emanuele, 437, ff. 342-371; 242, n. 16; Biblioteca Casanatense di Roma, Manoscritti, Varia, 2378, ff. 77-108; Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, Manoscritti, n. 512; Biblioteca Ambrosiana di Milano, D 362 inf.; P 145 sup. fasc. 3; Archivio di Stato di Firenze, Misc. Medicea, 14, n. 36; British Library di Londra, Manuscripts, 8409, ff. 139-154; 8325, ff. 111-146. La sentenza fu pubblicata da Martin Meyer (Philamorus Irenieus Elisius) in *Diarium Europeum*, v, Frankfurt a. M. 1661, pp. 216-32 e successivamente in *Amoenitates Literariae*, v, Francofurti & Lipsiae 1726, pp. 149-62. Cfr. anche Brusoni, *Della historia d'Italia*, cit., pp. 748-55. Circolò anche nei Paesi di lingua tedesca, *Relatio Fidei, actionum ac vitae Burrhianae, Das ist: Eine Erzeblung des Glaubens, Thaten und Leben des berühmten Italiäners*, s.e., s.l. 1670; cfr. anche J. B. Schäffer, *Kraft, Wirkung und gebrauch des von dem Franz Joseph Burrhi gewest päpstlichen Leibmedico schon vor vielen Jahren erfunden [...] Universalbalsams*, s.n.t., [1754 ca.]; fu tradotta in olandese con il titolo *Sententie en executie, gewezen en gedaen over sijne excellentie Francisco Joseph Borri, door de heylige inquisitie tot Romem*, H. de Swaef, Gravenhage 1662; cfr. anche *'T leeven, en bedrijf van den Hoofketter, en bedrieger Francisco Joseph Borri*, Seger Tielemans, Amsterdam 1663.

26. Cfr. il recente studio di A. Natale, *Specchi della paura. Il sensazionale e il prodigioso nella letteratura di consumo (secolo XVII-XVIII)*, Carocci, Roma 2008, dedicato però soltanto agli opuscoli a stampa.

27. Cfr. il breve di Clemente VIII dell'11 settembre 1600 che proibiva la stampa e la circolazione di relazioni «tam in magno quam in parvo folio» riguardanti l'esecuzione di Beatrice Cenci nelle quali si metteva in dubbio l'operato del papa; cit. in N. Del Re, *Prospero Farinacci: giureconsulto romano, 1544-1618*, Fondazione Marco Besso, Roma 1999, p. 32, n. 31.

28. *Vita, processo e sentenza*, cit., pp. 689-720.

29. Sul movimento dei «pelagini», caratterizzato da un'intensa attività devozionale basata sull'esercizio collettivo dell'orazione di quiete e su una spinta millenaristica di rinnovamento della Chiesa, cfr. G. Signorotto, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia*, Il Mulino, Bologna 1989.

30. *Vita, processo e sentenza*, cit., p. 722.

31. *Ivi*, p. 723.

32. *Ivi*, p. 724.

33. *Ivi*, p. 725.

34. Sui presunti debiti contratti dal Borri in Olanda cfr. sopra n. 12.

35. *Vita, processo e sentenza*, cit., p. 721.

36. *Breve relazione*, cit., p. 335. Arconati Lamberti potrebbe qui alludere ad un'altra sua opera, *L'inquisizione processata, opera storica e curiosa*, pubblicata a «in Colonia appresso Paolo della Tenaglia» (in realtà a Ginevra) nel 1681, ma già composta o in corso di pubblicazione «sotto il torcolo in una città della Francia» nel 1678; cfr. lettera a Magliabechi del 23 novembre pubblicata in Fassò, *Avventurieri della penna*, cit., p. 281. Leti ne annunciava l'uscita a Ginevra nel marzo 1679; *ivi*, p. 274. In quest'opera Arconati fingeva che fosse il Borri in prima persona; a parte qualche piccola aggiunta o variante, il testo è quasi del tutto identico a quello della *Breve Relazione*. Una versione ridotta (sostanzialmente una trascrizione della sentenza di condanna preceduta da una breve introduzione) anche in *La vita del conte Bartolomeo Arese presidente del senato di Milano*, appresso Francesco della Torre, Colonia 1682 (sull'attribuzione ad Arconati Lamberti cfr. Fassò, *Avventurieri della penna*, cit., pp. 284-9). Sui rapporti tra Borri e l'Arese, che aveva aderito al gruppo di Santa Pelagia, e sulla parte di testo riguardante Borri cfr. A. Spiriti, *La vita del conte Bartolomeo Arese tra ekphrasis e strategie politiche*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea»,

2005, II, pp. 85-112: 91, secondo il quale Arconati Lamberti avrebbe simpatizzato per Borri che non poteva però, viste le condanne, sostenere apertamente.

37. *Breve relazione*, cit., pp. 368-73.

38. Cfr. le due lettere dell'aprile e del luglio 1679 di Leti a Magliabechi pubblicate in Fassò, *Avventurieri della penna*, cit., pp. 274-6.

39. Lettera di Leti a Magliabechi, Londra, 6 febbraio 1680 pubblicata ivi, pp. 283-4.

40. *Breve relazione*, cit., pp. 337-8.

41. Ivi, p. 373. Sui rapporti con Cristina di Svezia cfr. F. Abbri, *Gli "arcana naturae": filosofia e alchimia nel Seicento*, in *Cristina di Svezia. Scienza e alchimia nella Roma barocca*, Dedalo, Bari 1990, pp. 49-68, e S. Akerman, *Queen Christina of Sweden and her circle: the trasformation of a Seventeenth-century philosophical libertine*, Brill, Leiden 1991, *passim*.

42. *Breve relazione*, cit., p. 380.

43. La sentenza del 1672 nella quale si commutava la condanna alla pena capitale in carcere a vita ebbe minor diffusione di quella del 1660. Alcune copie sono conservate in BAV, Urb. Lat. 1690, ff. 173r-184r; e presso la Biblioteca Angelica di Roma, Manoscritti, n. 7, ff. 91r-100r. Una relazione dettagliata dell'abiura di Borri nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva di Roma il 25 settembre 1672 in BAV, Ottob. 2762, ff. 171r-177v. Una vivace descrizione dell'abiura («cest ainsy qu'on amuse icy le monde») anche in una lettera inviata da dom Antoine Durban, procuratore generale della Congregazione dei maurini, a dom Luc d'Archery il 27 settembre 1672 pubblicata in "Revue Mabillon", XXIII, n. 89, 1933, pp. 64-5.

44. Cfr. a questo proposito H. Bots, F. Waquet, *La République des Lettres*, Belin, Paris 1997, pp. 70 sgg.

45. Cfr. le recensioni all'opera di Borri *Epistolae duae* I. *De Cerebri ortu & Usu Medico*. II. *De Artificio oculorum humores restituendi*. *Ad Th. Batbolinum*, Paulli, Hafniae 1669, in "Philosophical Transactions", 10 ottobre 1670, pp. 2081-2; "Journal des Sçavants", 2 settembre 1669, pp. 540-4, e "Giornale de' letterati", 27 novembre 1669, pp. 130-2.

46. Cfr. a questo proposito l'interessamento di Robert Boyle per Borri ricostruito da N. Malcolm, *Robert Boyle, Georges Pierre de Clozets, and the asterism: a new source*, in "Early Science & Medicine", IX, 2004, pp. 293-306.

47. Cfr. F. Abbri, *Alchemy and Chemistry: chemical discourses in the Seventeenth Century*, ivi, V, 2000, 5, 2, pp. 214-26 e M. Pereira, *Arcana sapienza. L'alchimia dalle origini a Jung*, Carocci, Roma 2001, pp. 243 sgg.

48. Lettera a Francis Aston, 18 maggio 1669, in I. Newton, *The Correspondence of Isaac Newton*, vol. I, a cura di A. R. Hall e L. Tilling, Cambridge University Press, Cambridge 1977, pp. 9-11. Su questa lettera cfr. S. Westfall, *Newton*, Einaudi, Torino 1989, pp. 201-2. Sull'interesse per i segreti alchemici da parte di esponenti della rivoluzione scientifica cfr. le osservazioni di W. Eamon, *La Scienza e i Segreti della Natura. I "libri di segreti" nella cultura medievale e moderna*, ECIg, Genova 1999, pp. 17 sgg.

49. Cfr. D. Bernini, *Historia di tutte le eresie*, vol. IV, nella stamperia del Bernabò, Roma 1709, p. 641, che lo confrontò al predicatore e visionario quacchero James Nayler (1618-60). Così anche P. Vismara, *I molteplici volti dei «cristiani senza Chiesa»: Francesco Mercurio van Helmont e Francesco Giuseppe Borri*, in G. G. Merlo, F. Meyer, Ch. Sorrel, P. Vismara (a cura di), *Identità e appartenenza nella storia del cristianesimo*, Edizioni Biblioteca Franciscana, Milano 2005, pp. 89-112, che suggerisce un'analogia con alcuni temi (ricerca della pietra filosofale e anelito all'unità della Chiesa) cari anche a van Helmont.

50. Cfr. rispettivamente BAV, Cappon. 171, ff. 52v-53r e ivi, Urb. Lat. 192v.

51. De Monconys, *Journal des Voyages*, cit., pp. 135-47.

52. Si tratta di undici volumi conservati nella serie Stanza storica, comprendenti il complesso dei processi istruiti contro i pelagini tra il 1655 e il 1693, nei quali sono conservate lettere e documenti inviati a Roma da vari soggetti (inquisitori, autorità ecclesiastiche e civili ecc.), nonché la documentazione prodotta dalla Congregazione centrale (indagini, deposizioni, sommari preparatori ecc.). Per una valutazione e un esame dettagliato della

documentazione conservata mi permetto di rimandare al mio «*Una storia così strana*». *Nuove fonti sul movimento spirituale dei "pelagini"*, di prossima pubblicazione.

53. Su Litta (1608-79), arcivescovo di Milano dal 1652, cfr. G. Signorotto, *Litta, Alfonso* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2005, pp. 276-80.

54. Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF), Stanza storica (St. st.), R3-c, ff. 345r-346r, copia della denuncia di Giovanni Maria Pasquali, 12 febbraio 1658.

55. Ivi, ff. 3, 12, lettera di Litta ai cardinali inquisitori, 27 febbraio 1658. Cfr. anche ivi, *Decreta Sancti Officii* (*Decreta S. O.*), 1658, 13 marzo, f. 51r.

56. Cfr. i costituiti di Giovanni Pietro Schilzino detto della Verità, Giovanni Giacomo Maffetto detto dell'Angelo, il sacerdote Andrea Brusati, interrogati il 18 febbraio 1658; ivi, St. st., R3-c, ff. 348v-351r. Sul materiale sospetto (oggetti e scritture) sequestrato agli arrestati il 14 febbraio 1658 cfr. ivi, ff. 346r-348v.

57. Ivi, f. 348v, costituito di Andrea Brusati, 19 febbraio 1658.

58. Ivi, f. 351v, costituito di Giovanni Giacomo Maffetto, 19 febbraio 1658.

59. Cfr. deposizioni dei sacerdoti Francesco Ponzio e Antonio Bonardi del 24 e 25 febbraio 1658 (ivi, ff. 351r-352v) che fecero i nomi di Bartolomeo Gabrielli «novarese», Federico Pirola «sarto», Cesare Barberio «chierico», Mangino «chierico di Voghera».

60. Ivi, f. 351v, Deposizione di Francesco Ponzio, 24 febbraio 1658.

61. Ivi, f. 11r-v, lettera di Donnelli al cardinale Francesco Barberini, 27 febbraio 1658. Pietro Giacinto Donnelli o Donelli (Bologna? - Milano 1662), domenicano, era stato nel 1622 lettore di Filosofia nel suo convento di Bologna, nel 1628 lettore di teologia speculativa nel convento di Reggio e nel convento di Santa Caterina a Napoli e nel 1629 era stato creato Maestro in Sacra Teologia. Nel 1631 aveva retto la prima Cattedra di Teologia nel convento di Genova. Tornato a Bologna, lettore di teologia all'Università di Bologna dal 1635 al 1649, e aggregato al Collegio dei Teologi dal 1636, era stato vicario dell'Inquisizione a Bologna e supremo inquisitore a Casale, Cremona; cfr. A. D'Amato, *I domenicani a Bologna*, ESD, Bologna 1988, pp. 727, 729; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. III, Stamperia di San Tommaso d'Aquino, Bologna 1783, pp. 262-3.

62. ACDF, St. st., R3-c, ff. 4r-9v, lettera dell'inquisitore di Pavia a Barberini, 27 febbraio 1658 con allegate copia e originale della deposizione rilasciata da Bollo il 23 febbraio 1658.

63. Cfr. il primo sommario del processo, 21 novembre 1658; ivi, St. st., R3-g, f. 204v.

64. Ivi, R3-h, n. 2, lettera di Donnelli, s. d. [luglio 1658].

65. Ivi, R3-c, f. 3r-v, 12r-v, lettera di Donnelli a Barberini, 27 febbraio 1658.

66. Ivi, ff. 19r-v, ff. 35r-36v, lettere di Donnelli a Barberini del 17 e 10 aprile 1658.

67. Ivi, ff. 111r, lettera di Donnelli a Barberini, 1° maggio 1658.

68. Ivi, f. 3r, lettera di Donnelli a Barberini, 27 febbraio 1658. Su Monsignor Armindo Ricci (m. 1668) originario di Monte San Martino, vicino Fermo, avvocato, consultore alla Sacra Rota, canonico lateranense e sottodotario apostolico sotto Alessandro VII, cfr. G. M. Crescimbeni, *L'istoria della Chiesa di San Giovanni avanti Porta Latina*, Antonio de' Rossi, Roma 1716, pp. 280-1 e V. Spredi, *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, vol. v, Enciclopedia storico nobiliare italiana, Milano 1932, p. 683; sul ruolo di Ricci in tutta la vicenda e più in generale un contesto religioso romano nel quale Borri si mosse mi permetto di rimandare al mio «*Una storia così strana*». *Nuove fonti sul movimento spirituale dei "pelagini"*, di prossima pubblicazione. Sui rapporti tra Borri e Domitilla Galluzzi cfr. P. Fontana, *Santità femminile e Inquisizione. La «passione» di suor Domitilla Galluzzi (1595-1671)*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2007, pp. 25-94.

69. ACDF, St. st., R3-c, ff. 353r-v, copia della deposizione di Suor Anna Maria Torre.

70. Ivi, St. st., R3-h, n. 2, copia di lettera di Donnelli, s. d. (luglio 1658). Su Branda Borri (m. 1660), autore di un trattato dal titolo *De re medica* dedicato all'arcivescovo di Milano Cesare Monti cfr. B. Corte, *Notizie storiche intorno a medici scrittori milanesi, e*

a' principali ritrovamenti fatti in medicina dagli italiani, nella stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta, Milano 1718, pp. 183-4. Sull'amicizia con Monti cfr. due lettere di quest'ultimo a Cassiano Dal Pozzo al quale lo raccomanda, oltre che come medico «amato e stimato da più sommamente» venuto a Roma «per mettere un suo figlio al Seminario», anche come uomo «curioso et intelligente di pittura»; Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio Dal Pozzo, ms. XIII (II), f. 152, 29 febbraio 1641 e ms. XIX (16), f. 53r, 7 dicembre 1644.

71. ACDF, R3-c, ff. 107r-v, lettera di padre Giovanni Guardino al Borri, 25 marzo 1658, sequestrata in casa del Guardino.

72. Ivi, ff. 168r, lettera di Donnelly a Barberini, 29 maggio 1658. Su Anna de' Medici (1616-76), figlia di Cosimo II, andata in sposa all'arciduca Ferdinando Carlo conte del Tirolo nel 1646, cfr. Archivio di Stato di Firenze (ASF), Misc. Medicea, F. 5, ins. 2 cc. 2-6 e G. Pieraccini, *La stirpe dei Medici di Cafagiolo*, Nardini, Firenze 1986. Sulla sua corte cfr. S. Weiss, *Anna de' Medici*, in *Ferdinand Karl. Ein "Sonnenkönig" in Tirol*, Ausstellungskatalog Kunsthistorisches Museum, Sammlungen Schloss Ambras 2009, pp. 15-9.

73. Il marchese Mirolì o Mirogli, ferrarese, nel 1552 aveva ospitato gli arciduchi durante il loro viaggio in Italia; cfr. L. A. Gandini, *Sulla venuta in Italia degli arciduchi d'Austria, conti del Tirolo (1652): studio storico corredato da documenti inediti*, Soliani, Modena 1892. Sul ruolo del Mirolì durante le indagini oltre a ACDF, St. st., R3-h, nn. 13, 141-7, 158, 217 e ivi, R3-a, ff. 383r-384v, cfr. anche ASF, Mediceo del principato, 5501, c. 147, lettera di Anna de' Medici al Cardinale Leopoldo de' Medici, 28 settembre 1659.

74. Cfr. J. Arckenoltz, *Memoires concernant Christine reine de Suede, pour servir d'eclaircissement a l'histoire de son regne*, vol. 1, Pierre Mortier, Amsterdam-Leipzig 1751 p. 502.

75. Lettera di Donnelly al vescovo di Trento, Carlo Emanuele Madruzzo, 15 maggio 1658; ACDF, St. st., R3-c, f. 147r. Su Madruzzo, morto nell'ottobre del 1658 e non in buoni rapporti con gli arciduchi del Tirolo, cfr. R. Becker, *Madruzzo, Carlo Emanuele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. LXVII, Roma 2006, pp. 170-2.

76. ACDF, R3-b, f. 22r, lettera di fra Accursio di Borro, custode della Provincia di Brescia, Vienna 23 novembre 1658.

77. Ivi, R3-c, f. 194r, lettera del vescovo di Bressanone Antonio Crosini a Donnelly, 24 maggio 1658.

78. Ivi, ff. 150r-3v, costituito di Orazio Aldego, 11 maggio 1658.

79. Ivi, St. st., R3-h, n. 165, lettera del gesuita Pietro Astaroli al cardinale Rosipigliosi, 28 maggio 1659.

80. Cfr. in particolare ACDF, Decreta S. O., 1658, ff. 51v, 58r, 63r, 68r, 97r, 100r, 116r, 119r, 131r, 137rv, 147v, 153r, 161r, 166v, 175r, 212rv, 218r, 232r, 244v, 249v, 257v, 267r; ivi, 1659, 32, 55, 63v, 68v, 76, 118, 121v, 129v, 134v, 160v, 182, 187, 209v.

81. Sulle complesse trattative per l'estradizione di Borri oltre a ivi, St. st., R3-h, nn. 12, 141-83, cfr. anche A. Levinson, *Nuntiatuerberichte vom Kaiserhof Leopolds 1 (1657, Februar bis 1669, Dezember)*, Hölder in Komm., Wien 1913, pp. 656-71, 682-7; J. Bücking, *Frühabsolutismus und Kirchenreform in Tirol (1565-1665): Ein Beitrag zum Ringen zwischen "Staat" und "Kirche" in der frühen Neuzeit*, F. Steiner, Wiesbaden 1972, pp. 192-3, 206-8.

82. La scelta dello pseudonimo non appare casuale: "Michel" e "Domitillo" alludevano all'arcangelo Michele, al centro delle visioni del Borri, e a Suor Domitilla Galluzzi. Sullo pseudonimo "Domitilli" cfr. anche Archivio Diocesano di Bressanone, Registratura del Consiglio Aulico, vol. 67, 1° luglio 1658, ff. 3v-4r, lettera indirizzata al vescovo ausiliare di Bressanone, Jesse Perkhofer, in visita a Innsbruck, sulle attività del quale cfr. I. Mader, *Der Weihbischof Jesse und die Perkhofer in Bressanone*, in "Der Schlern", XIII, 1935, pp. 106-12 (ringrazio Elisabeth Garms per avermelo segnalato).

83. ACDF, St. st., R3-c, p. n. n. (tra ff. 155 e 156). Sull'invio dell'identikit cfr. lettera di Madruzzo a Donnelly, Trento, 7 maggio 1658, ivi, f. 146r.

84. Su questo punto e sui rapporti tra Litta e il cardinale Barberini cfr. Signorotto, *Inquisitori e mistici*, cit., pp. 191 sgg., che però non ha potuto utilizzare i documenti dell'ACDF non ancora accessibili quando ha condotto il suo studio.

85. ACDF, St. st., R3-c, f. 145r-v, lettera di Donnelli a Madruzzo, Milano, 15 maggio 1658, nella quale lo invita «di nuovo ad invigilare et reiterare gli uffici con Mons. Vescovo e prencipe di Bressanone sotto la cui giurisdizione resta la città di Inspruch».

86. Ivi, St. st., R3-h, n. 162, lettera di Litta all'assessore Carlo Emanuele Vizzani, 21 maggio 1659: «Non ho fatto consegnare alla Posta Piego particolare per il Sant'Ufficio, acciò li Ministri non ombreggiassero, et essendo costoro molti, talvolta alcuno parente ò amico de Borri, familia numerosa, potessero ombreggiare e fare qualche poltroneria». Su Vizzani (1634-62), avvocato concistoriale, canonico della Basilica vaticana e rettore della Sapienza, cfr. Signorotto, *Inquisitori e mistici*, cit., p. 224 e S. Villani, *Tremolanti e papisti. Missioni quacchere nell'Italia del Seicento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1996, p. 54, n. 12.

87. Cfr. per es. la lettera di Litta a Vizzani, 3 luglio 1658; ACDF, St. st., R3-c, ff. 306-v. Ciò appare evidente durante la delicata operazione svoltasi, a cura di Litta, nel maggio del 1659, finalizzata ad affiggere sulla porta della cattedrale di Innsbruck e in altri luoghi significativi della città il monitorio emesso nei confronti del Borri. Su tutto l'affare di cui era stato incaricato il canonico Antonio Cerruti «che nel tempo di papa Innocenzo x servì per andare a carcerare quel compagno di Mascambruno», cfr. ivi, R3-h, nn. 148-171.

88. Cfr. costituito di Orazio Aldego, 2 maggio 1658, R3-c, f. 148r e lettera di Branda Borri, s. d. [fine marzo 1658]; ivi, R3-c, f. 17r. Aldego, intimo amico di Branda Borri, era stato arrestato il 1° maggio e imprigionato prima nel carcere della curia arcivescovile e poi in quello del Sant'ufficio, dove il 24 giugno s'impiccò alle grate della sua cella. Sulla vicenda cfr. ivi, ff. 232r-3v, 320r-43v, 365r-367v.

89. Cfr. in particolare le deposizioni di Francesco Ponzio e Antonio Bonardi del 24 e 25 febbraio 1658; ivi, ff. 351r-352v.

90. Ivi, St. st., R3-a, ff. n. nn., lettere di Donnelli a Barberini del 20 giugno 1657 e di Litta al cardinal Chigi del 30 giugno 1657. Sulle pressioni del notabilato milanese cfr. la lettera di Litta ai cardinali inquisitori del 6 giugno 1657 e allegate le lettere di Carlo Archinto e di Bartolomeo Arese del 6 giugno 1657; ivi, ff. n. nn.

91. Ivi, f. n. n., lettera di Donnelli a Barberini, Milano, 9 maggio 1657.

92. Sulle attività della congregazione cfr. «Esercitii che si facevano dalli Confratelli dell'Oratorio dell'Angiolo Custode nel tempo che si congregavano nella Chiesa di S. Pelagia, e che di presente si proseguiscono in quella degl'Oblati di S. Sepolcro» allegata alla lettera di Litta al cardinale Chigi dell'8 agosto 1657; ivi, ff. n. nn. Su tutta la vicenda cfr. anche Signorotto, *Inquisitori e mistici*, cit., pp. 225-9.

93. ACDF, St. st., R3-c, ff. 144r-v, lettera di Donnelli a Barberini, Milano, 12 maggio 1658.

94. Ivi, St. st., R3-d, ff. 426r-33r, Costituti di Giuseppe Palma, 22 e 25 maggio 1659. Originario di Lucca, Palma raccontò di essere stato mandato dal padre «a scuola di leggere, scrivere e conti» e di essere arrivato a Roma del 1645, dove, dopo qualche tempo, era andato a servizio dal Borri.

95. Giangiacomo Teodoro Trivulzio (1597-1656), principe di Mesocco, asceso al cardinalato nel 1629, ambasciatore a Roma tra il 1652 e il 1654, protodiacono del Collegio cardinalizio dal 1653 e 1655 e governatore *ad interim* dello Stato di Milano dal dicembre 1655, in realtà prese possesso dell'incarico solo nell'aprile seguente; M. C. Giannini, *Pensare e descrivere lo Stato di Milano nel Seicento*, in M. C. Giannini, G. Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, pp. LXV-LXXXII; LXXVI, n. 43.

96. Sull'Accademia de' Fantastici cfr. B. Piazza, *Eusevologio romano ovvero Delle opere pie di Roma*, per Domenico Antonio Ercole alla Strada di Parione, Roma 1698, p. XXIX e M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. II, Cappelli, Bologna 1927, pp. 346-8.

97. Borri abitava «alle tre cannelle a Santi Apostoli, e poi andò ad habitare ai Monti, e dopo un anno si partì e andò a stare alla salita di Manforio e vi stette due anni e mezzo in circa e di lì andò a stare a Campidoglio a capo degli arboreti e vi stette 3 anni in circa e poi andò a stare alla strada detta il Boschetto sotto Montecavallo, e lì è stata l'ultima»; ACDF, St. st., R3-d, f. 426v.

98. Su Marc'Antonio Pasqualini (1614 ca.-1691) cfr. S. Sadie, *The New Grove Dictionary of Opera*, vol. III, Macmillan Press, London 1992, p. 318. Sui suoi rapporti con Antonio Barberini, che destarono scandalo a Roma tra il 1641 e il 1642, cfr. G. Dethan, *Mazarin et ses amis: étude sur la jeunesse du Cardinal d'après ses papiers conservés aux archives du Quai d'Orsay, suivie d'un choix de lettres inédites*, Berger-Levrault, Paris 1968, pp. 91-100.

99. Su Zacchia, morto nel marzo del 1659, cfr. più oltre n. 134. Sinibaldi (Leonessa 1594-Roma 1658), noto per la sua *Geneanthropeiae sive De hominis generatione decateuchon*, Ex typographia Francisci Caballi, Romae 1642, insegnò *simplicia medicamenta* e poi medicina pratica alla Sapienza di Roma dal 1635 al 1657; cfr. C. Carella, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel Seicento: le cattedre e i maestri*, Olschki, Firenze 2007, p. 36. Borri, secondo quanto riferiva Palma, era stato curato anche da un certo «signor Giuseppe all'ora medico di SS. Apostoli e Thomaso Barbieri che le attaccò le mignatte, lo spetiale era Paolini alla Fontana di Trevi»; ACDF, St. st., R3-d, f. 434v.

100. Cfr. sopra, n. 74.

101. BAV, Cappon. 171, f. 46v.

102. ACDF, St. st., R3-d, ff. 434r-438v, lettera dell'abate Salvetti a Vizzani, 18 ottobre 1659. Cfr. anche ivi, Decreta S. O., 31 ottobre 1659, f. 187r.

103. ACDF, St. st., R3-d, f. 437r, deposizione di Caterina, moglie di Palma.

104. Ivi, St. st., R3-c, ff. 2484-254v, memoriale per Branda e Cesare Borri. Secondo quanto Donnelli appurò in seguito, il memoriale di Branda era stato inizialmente composto dal Ricci, che glielo aveva spedito da Roma, e poi «riformato» con ulteriori informazioni da Branda; cfr. copia di costituito di Orazio Aldego, Milano, 10 maggio 1658 e lettera di Donnelli a Vizzani, 12 maggio 1658; ivi, f. 144r, 150r-153v.

105. Ivi, St. st., R3-b, ff. 39r-40v, spontanea comparizione di Branda Borri, 4 e 6 marzo 1658.

106. Ivi, St. st., R3-c, f. 17, lettera di Branda Borri, s. d. [fine marzo 1658].

107. F. Bordoni, *Sacrum Tribunal iudicum in causis sanctae fidei contra haereticos, et de haeresi suspectos*, typis haeredum Corbelletti, Romae 1648, xxxvi, nn. 44, 49.

108. Per un quadro generale cfr. M. Boari, *Qui venit contra iura. Il furiosus nella criminalistica dei secoli XV e XVI*, Giuffrè, Milano 1983.

109. Cfr. a questo proposito le recenti osservazioni di F. Stok, *Modelli e tradizione antica nella psicopatologia di Zacchia*, in A. Pastore, G. Rossi (a cura di), *Paolo Zacchia. Alle origini della medicina legale. 1584-1659*, FrancoAngeli, Roma 2008, pp. 75-90.

110. Sul dibattito in ambito medico-legale cfr. E. Brambilla, *Patologie miracolose e diaboliche nelle Quaestiones medico-legales di Paolo Zacchia*, ivi, pp. 138-62. Sull'atteggiamento del Sant'Uffizio nei confronti della possessione demoniaca, con riferimento anche al fenomeno delle possessioni collettive cfr. V. Lavenia, «Tenere i malefici per cosa vera». *Esorcismi e censura nell'Italia moderna*, in V. Bonani, *Dal torchio alle fiamme. Inquisizione e censura: nuovi contributi dalla più antica Biblioteca Provinciale d'Italia*, Atti del Convegno nazionale di Studi, Salerno, 5-6 novembre 2004, Salerno 2005, pp. 129-72.

111. Cfr. per es. N. Eymerich, *Directorium Inquisitorum [...] cum scholiis seu annotationibus eruditissimis D. Francisci Pegnae Hispani*, In Aedibus Pop. Rom., Romae 1578, p. 291, col. I, n. 96: «Nonus per simulationem amentia».

112. ACDF, St. st., R3-c, f. 17r, lettera di Branda Borri, s. d. [fine marzo 1658].

113. Ivi, Decreta S. O., 1658, 27 marzo, f. 58v.

114. Ivi, St. st., R3-c, f. 51r, lettera di Donnelli a Barberini, 24 aprile 1658.

115. Ivi, f. 52r, lettera di Donnelli a Barberini, 24 aprile 1658.

116. Ivi, f. 52r, lettera di Donnelli a Barberini, 19 giugno 1658.

117. Ivi, ff. 237r-v e 241r, supplica di Branda Borri, s.d., e lettera di Sacchetti a Vizzani, 9 luglio 1658.
118. Ivi, ff. 248v-254v, memoriale per Branda e Cesare Borri.
119. Ivi, f. 257r-v, fede di Carlo de Maestri, Milano, 11 giugno 1658.
120. Ivi, ff. 259r-60v, 261r-2v, fedeli di Giovanni Battista Giussano, Milano, 6 giugno 1658 e Lodovico Castelli, Milano, 12 maggio 1658.
121. Ivi, ff. 263r-4v, fede di Domenico Valtorta, Milano 7 giugno 1658, scritta da tal Innocenzo Bertolazzi in nome del Valtorta «per non saper lui scrivere».
122. Ivi, f. 257r-v, fede di Carlo de Maestri, Milano, 11 giugno 1658. Sul primo esorcismo, cfr. ivi, f. 263r. Sulla basilica di San Giulio presso lago d'Orta, «rifugio degli energumeni e ossessi da spiriti immondi», cfr. L. A. Cotta in *Corografia, o descrizione della riuiera di S. Giulio contado della sede vescovale di Nouara*, per gli heredi Ghisolfi, Milano 1688 citata in F. Mattioli Carcano, *La Dictio Sancti Iulii. Origini e caratteristiche dello Stato episcopale della Riviera di San Giulio*, in "Quaderni Cusiani", 1, 2008, in corso di pubblicazione. Sul santo cfr. A. Rimoldi, *Jules*, in R. Aubert (sous la direction de), *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Letouzey et Ané, Paris 2001, pp. 474-8.
123. ACDF, St. st., R3-c, ff. 265r-266v, fede di Paolo Antonio Visconti, San Giulio d'Orta, 30 aprile 1658.
124. Ivi, ff. 267r-270v, fede di Maddalena Pulice moglie di Cesare, Milano, 7 giugno 1658.
125. Cfr. fede di Domenico Valtorta il quale, riguardo al ritorno di Francesco Giuseppe a Milano raccontava di come Branda avesse fatto fare, prima che arrivasse, «diligenza essatta con rifare tutti li matarazzi e letti così consigliato dalli exorxisti per maggiore sicurezza»; ivi, f. 263v.
126. Sul collegio di San Simone cfr. G. Priorato, *Relatione della città e stato di Milano*, Lodovico Monza, Milano 1666, pp. 114 sgg., e E. China, *L'istruzione pubblica e privata nello stato di Milano dal Concilio Tridentino alla riforma teresiana (1563-1773)*, La Nuova Italia, Firenze 1953.
127. ACDF, St. st., R3-c, f. 264r, fede di Domenico Valtorta, Milano, 7 giugno 1658. Cfr. anche la fede di Maddalena Pulice, 7 giugno 1658; ivi, f. 270r.
128. Ivi, f. 262r, fede di Lodovico Castelli, Milano, 12 maggio 1658.
129. Sul demonio che parlava per bocca del Borri cfr. le fedeli di Carlo de Maestri e di Giovanni Battista Giussano (ivi, f. 257v, 259v), di Domenico Valtorta, Milano, 7 giugno 1658 (ivi, f. 264v) e di Maddalena Pulice, 7 giugno 1658 (ivi, f. 269r). Sull'interrogazione del diavolo durante gli esorcismi cfr. Lavenia, «Tenere i malefici per cosa vera», cit., pp. 132 sgg.
130. Ivi, f. 249r, fede di Giuseppe Coturla, Roma, 6 luglio 1658. Cfr. anche la «giunta al memoriale dato»; ivi ff. 245r e 252r-v.
131. Ivi 247r, fede di fra Bernardino Bassi, Roma, 7 luglio 1658.
132. Ivi, ff. 271r-272v, fede di Paolo Mariano, Milano, 13 giugno 1658.
133. *Ibid.*
134. Ivi, ff. 248v-254v, memoriale per Branda e Cesare Borri.
135. Il memoriale citava qui C. Carena, *Tractatus de officio sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis fidei. In tres partes diuisus*, pubblicato in varie edizioni (1641, 1642, 1655), parte II, Tit. I, 2, n. 10, Bordoni, *Sacrum Tribunal iudicum in causis sanctae fidei*, cit., cap. XXXVI, nn. 44, 49 e 50, e il libro II delle *Quaestionum medico-legalium* di P. Zacchia, uscito per la prima volta nel 1628, in particolare Tit. I, *De Dementia*, Questio XVIII, *De Daemoniacis, fanaticis, Lymphaticis, Praestigiatis, Enthusiasticis, Engastrimyitis, & similibus*. Per un'analisi cfr. Brambilla, *Patologie miracolose e diaboliche*, cit.
136. Cfr. Carena, *Tractatus de officio sanctissimae Inquisitionis*, cit., p. III, Tit. 10, n. 140.
137. Cfr. il commentario di F. Peña al *Directorium inquisitorum* di N. Eymerich, pubblicato in varie edizioni tra il 1578 e il 1610, in particolare p. III, q. 121, D.

138. Bordini, *Sacrum Tribunal iudicum in causis sanctae fidei*, cit., cap. XXXVI, nn. 44, 49 e 50.
139. «Per Branda e Cesare Borri milanesi seconda addizione», s. d.; ACDF, St. st., R3-c, ff. 256r-v e 275r-v.
140. Cfr. Carena, *Tractatus de officio sanctissimae Inquisitionis*, cit., p. III, Tit. IX, 2, n. 70; Bordini, *Sacrum Tribunal iudicum in causis sanctae fidei*, cit., cap. XXXVI, n. 44.
141. ACDF, Decreta S. O., 1658, 10 luglio, f. 131r.
142. Ivi, St. st., R3-h, n. 182, lettera di Litta a Vizzani, 25 giugno 1659.
143. Ivi, nn. 217-20, relazione sulle lettere di Branda Borri del 13 e 27 settembre, e 12 ottobre 1658, s. d.
144. Ancora nel febbraio del 1660, Branda scrive a Litta tentando un'ultima volta di perorare la causa del figlio con l'argomento della melanconia; ASDM, Carteggio ufficiale, 86, Lettera di Branda Borri a Litta, 8 febbraio 1660.
145. Sull'atteggiamento ambivalente del Sant'Uffizio nei confronti delle presunte possessioni e delle attività esorcistiche almeno fino alla fine del Seicento cfr. Lavenia, «*Tenere i malefici per cosa vera*», cit.
146. Cfr. oltre al volume di G. Zarri (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, e A. Jacobson Schutte, *Aspiring Saints. Pretense of Holiness, Inquisition and Gender in the Republic of Venice, 1618-1750*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2001, anche le recenti osservazioni di A. Pastore, *La simulazione della malattia*, in Id., *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 63-83. Sulle «malie» come segni di possessione e sulla loro simulazione cfr. E. Brambilla, *La fine dell'esorcismo: possessione, santità, isteria dall'età barocca all'Illuminismo*, in «Quaderni storici», XXXVIII, 2003, 1, pp. 117-63.
147. ACDF, St. st., R3-h, n. 12, relazione di Cerruti da Innsbruck, 14 luglio 1658. Cfr. anche la lettera di Litta a Vizzani, 19 marzo 1659 (ivi, n. 141) nella quale riferisce quanto saputo da un informatore dell'ambasciatore di Spagna presso l'imperatore su «certi due Borri milanesi divenuti insoffribilissimi, petulanti ad ogni segno maggiore per il favore che godono, à segno di far precipitare ogni huomo da bene, tutto effetto della indemoniata femina [Anna de' Medici]».
148. Ivi, St. st., R3-c, ff. 192r-v, copia della lettera di Francesco Giuseppe Borri, Augusta [Innsbruck], 24 maggio 1658.
149. Ivi, f. 157r, Lettera di Donnelly a Barberini, 14 maggio 1659.
150. Sul sincretismo terapeutico nella cura degli epilettici e «spiritati» mi permetto di rimandare al mio *Il governo della follia, Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 191 sgg. Sul fallimento terapeutico come segno-prova di possessione demoniaca e di maleficio anche nell'opinione di alcuni medici cfr. Lavenia, «*Tenere i malefici per cosa vera*», cit., pp. 133 sgg.
151. G. De Castro, *Un precursore milanese di Cagliostro*, in «Archivio Storico Lombardo», II, 1894, pp. 350-89: 353, cita un brano tratto dal *Diario* di T. Ameyden nel quale si parlerebbe di un «tal Borri gentiluomo convittore» che avrebbe capeggiato la rivolta. In realtà nel manoscritto originario si dice: «un tal Bacca gentiluomo Toscano»; (cfr. Biblioteca Casanatense di Roma, ms. 1833, Diario della città e Corte di Roma [T. Ameyden], 16 marzo 1649, f. 226r). L'errore è stato ripreso nella bibliografia successiva; cfr. per es. Rotta, *Borri, Francesco Giuseppe*, cit., p. 7, e Cosmacini, *Il medico ciarlatano*, cit., p. 19. Sulla rivolta, la terza nel giro di pochi anni (le prime due sono del 1631 e 1647), cfr. L. Testa, *Fondazione e primo sviluppo del Seminario romano, 1565-1608*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2002, p. 49.
152. Archivio della Pontificia Università Gregoriana di Roma, ms. n. 2800, Annali del Seminario Romano del p. Girolamo Nappi, parte prima, f. 183v, dal quale risulta che «Francesco Borri milanese» era entrato il 12 marzo 1641, raccomandato insieme al fratello Cesare dall'arcivescovo di Milano Cesare Monti, e partito il 9 settembre 1645.
153. Cfr. G. Gigli, *Diario di Roma*, II, Colombo, Roma 1994, p. 556 (che non cita nessun

convittore in particolare) e Bayle, *Borri*, cit., p. 615, che cita come fonte un «mémoire» pervenutogli dal geografo Michel-Antoine Baudrand (1633-1700).

154. ACDF, St. st., R3-c, ff. 150r-153r, copia di costituito di Orazio Aldego, Milano, 10 maggio 1658.

155. Ivi, ff. 271r-272v, fede di Paolo Mariano, Milano, 13 giugno 1658.

156. Ivi, ff. 273-274, fede di D. Bernardo Casate, Cesare Pecchio, Carlo Cagnola, Horatio Pecchio a nome del marchese Simon Maria Bosso, Milano, 12 giugno 1658.

157. Sulla posizione dei medici in merito alla possessione demoniaca cfr. Brambilla, *Patologie miracolose e diaboliche*, cit., pp. 142 sgg., e Lavenia, «Tenere i malefici per cosa vera», cit.

158. Sulla complessità interpretativa del termine cfr. la raccolta di saggi curata da B. Frabotta, *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Donzelli, Roma 2001.

159. Per un'attenta analisi di R. Burton, *The Anatomy of Melancholy*, cfr. M. Simonazzi, *la malattia inglese. La melanconia nella tradizione filosofica e medica dell'Inghilterra moderna*, Il Mulino, Bologna 2004.

160. Ivi, p. 67.

161. Cfr. a questo proposito le osservazioni di A. Groppi, *La sindrome melanconica di Lucrezia Barberini d'Este*, in "Quaderni storici", XLIII, 2008, 2, pp. 725-49, al quale si rimanda per una bibliografia aggiornata. Per la declinazione in senso sociale e politico della melanconia cfr. P. Schiera, *Specchi della politica. Disciplina, melancolia e socialità nell'Occidente moderno*, Il Mulino, Bologna 1999, in particolare pp. 133 sgg.

162. Cfr. ACDF, St. st., R3-e, in particolare f. 384v e sgg.

163. J. Monrad, *Etatsraad og Landkommissær Johan Monrad's Selvbiografi (1638-1692)*, a cura di S. B. Smith, Gyldendal, København 1888, pp. 75-6.

164. Bernini, *Historia di tutte le eresie*, vol. IV, cit., p. 641.